

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 60 (49.869)

Città del Vaticano

venerdì 14 marzo 2025

Ieri dal personale sanitario una torta per festeggiare il dodicesimo anniversario dell'elezione al pontificato

Situazione stazionaria per il Papa ricoverato al Gemelli

Resta stazionaria la situazione clinica del Papa, ricoverato dal 14 febbraio scorso al Policlinico Gemelli di Roma. Oggi 14 marzo, la Sala stampa della Santa Sede ha comunicato che Francesco «ha trascorso una notte tranquilla» e successivamente ha informato i giornalisti che il Pontefice in mattinata ha seguito in collegamento video la conclusione degli Esercizi spirituali della Curia romana – così come ha fatto sin dall'inizio

degli stessi, guidati dal cappuccino Roberto Pasolini in Aula Paolo VI – e ha proseguito le terapie prescritte, tra cui la fisioterapia motoria.

Francesco continua inoltre, come nei giorni scorsi, l'alternanza tra la ventilazione meccanica non invasiva di notte e l'ossigenazione ad alti flussi con le cannule nasali usate durante il giorno. Infine la stessa Sala stampa ha reso noto che stasera ci sarà un nuovo bollettino medico.

Ieri sera, giovedì 13 marzo, sempre la Sala stampa aveva fatto sapere che nel pomeriggio il personale sanitario aveva portato una torta con candeline nella stanza del Papa per festeggiare il 12° anniversario di elezione.

Nella sera di mercoledì 12 era stato invece diffuso il bollettino medico, nel quale la Sala stampa confermava per Francesco «condizioni cliniche stazionarie nella complessità del quadro ge-

nerale». Aggiungeva poi che la radiografia del torace eseguita il giorno prima aveva «confermato radiologicamente i miglioramenti registrati nei giorni precedenti». Dopodiché la nota oltre a indicazioni terapeutiche spiegava che in mattinata il Pontefice aveva «ricevuto l'Eucarestia» e si era anche «dedicato alla preghiera» e che nel pomeriggio aveva «continuato la preghiera, il riposo e proseguito la fisioterapia respiratoria».

Carità di frontiera



(foto: Marco Palombi)

L'impegno delle suore scalabriniane a sostegno di donne e bambini migranti al confine tra Stati Uniti e Messico

di ROBERTO PAGLIALONGA

Il loro è un carisma «di frontiera». Da sempre. Una vocazione alla missionarietà intrisa di affezione al prossimo, che fin dalla fondazione si esprime verso migranti e rifugiati. E germoglia in quegli interstizi di mondo nei quali vi sia qualcuno da accogliere, proteggere, salvare, accudire, perché in fuga da guerre, fame, violenze, persecuzioni o vita precaria. Per le suore missionarie di San Carlo Borromeo – le scalabriniane – le persone in mobilità, da «protagonisti» di una semplice, per quanto importan-

te, attenzione o cura, diventano «soggetti» da accompagnare, e con cui camminare, perché il loro sviluppo sia realmente integrale.

Oggi, una delle loro frontiere principali si chiama Tijuana, una linea calda che separa Messico e Stati Uniti, tornata a essere al centro della scena politica internazionale anche per i decreti esecutivi di Donald Trump, che – così come aveva minacciato di fare in campagna elettorale – ha deciso di espellere tutti migranti irregolari presenti sul suolo Usa. «Ora il problema è di-

SEGUE A PAGINA 6

Trump auspica un immediato incontro con Putin

Ucraina: la Russia non chiude alla proposta di un cessate-il-fuoco ma pone condizioni

MOSCA, 14. Nessuna chiusura. È questo il messaggio lanciato dal presidente russo Vladimir Putin, che si è detto «d'accordo con la proposta di un cessate-il-fuoco per porre fine alle ostilità» emerso nei colloqui tenutisi a Gedda tra Ucraina e Stati Uniti, ma ha avvertito che

esso «dovrebbe portare a una pace duratura e dovrebbe rimuovere le cause alla radice della crisi».

In particolare, durante la conferenza stampa tenuta in occasione della visita del presidente della Belarus, Aleksander Lukashenko, il presidente russo ha elencato una serie di criticità, a partire dal destino dei soldati ucraini che si trovano nel Kursk dove «la situazione è completamente controllata dalle forze russe» e «le truppe ucraine hanno solo due opzioni, arrendersi o morire»: «Dovremmo rilasciare i soldati ucraini dopo che hanno

commesso numerosi crimini contro i civili in quell'area, o le autorità ucraine ordineranno loro di arrendersi? Cosa accadrà? Non è chiaro». Putin si è poi domandato come «verranno gestiti altri aspetti lungo la linea di contatto di duemila chilometri» perché «le forze russe stanno avanzando praticamente in ogni parte della linea di contatto e ci sono tutte le condizioni per assediare unità piuttosto grandi».

Ancora più importante è capire chi farà rispettare il cessate-il-fuoco, cioè, ha det-

SEGUE A PAGINA 5

Bailamme

L'illusione delle «ricette» della felicità

di ANNALISA TEGGI

Tre consigli irrinunciabili per vivere senza stress. Cinque azioni quotidiane per mantenersi giovani. Quattro buone abitudini per vincere la pigrizia.

Siamo assediati da tutorial, beviamo spiegazioni come fossero sciroppi. L'illusione tiene, ma solo per un po'. Può la vita risolversi seguendo una tabella di marcia, facendo le spunte a un elenco scritto da esperti di chiara fama?

In una nota trasmissione radiofonica è stato letto un brano tratto dal libro di un imprenditore e dedicato al segreto per realizzarsi nella vita. L'autore racconta di aver chiesto a ChatGPT: se fossi Satana, come impediresti a un uomo di realizzarsi nella vita?

Da ottimo esecutore, lo strumento d'intelligenza artificiale ha risposto con un elenco, nove punti dell'azione diabolica. L'imprenditore

SEGUE A PAGINA 7

Messa del cardinale Parolin con gli ambasciatori presso la Santa Sede

Il Santo Padre possa ristabilirsi e tornare presto tra noi

PAGINA 2

Nel ricordo del viaggio del settembre 2023

Quel legame tra la Mongolia e il Pontefice

di GIORGIO MARENGO*

Il legame di Papa Francesco con la Mongolia è particolarmente profondo. Da quando nel settembre del 2023 ha visitato la terra dell'Eterno Cielo Blu, il Santo Padre ha acquistato anche per questo popolo – tradizionalmente più vicino ad altre figure di leader religiosi – quella notorietà che lo contraddistingue a livello mondiale. Ma c'è di più. Con il suo modo di porsi, le sue parole, i suoi gesti semplici e genuini si è letteralmente conquistato un posto nel cuore della popolazione mongola. A cominciare dalle Autorità civili, che a quasi due anni dal viaggio apostolico continuano a celebrarne il ricordo grato e colmo di ammirazione.

Recentemente però, con l'improvviso deteriorarsi delle condizioni di salute di Papa Francesco, stiamo assistendo a qualcosa di veramente unico, degno di es-

SEGUE A PAGINA 2

Conclusi gli Esercizi spirituali della Curia romana

La vita non è un film senza senso ma un'opera diretta da un Regista straordinario

Le ultime quattro meditazioni di padre Pasolini

LE SINTESI A PAGINA 3

ATLANTE

L'altra faccia dell'Africa

NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO SETTIMANALE



Messa del cardinale Pietro Parolin con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Il Santo Padre possa ristabilirsi e tornare presto tra noi

di SALVATORE CERNUZIO

È una preghiera «intensa» quella elevata al cielo dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, per la salute di Papa Francesco. «Ci riuniamo in preghiera questa mattina per l'intenzione della salute del Santo Padre, perché possa ristabilirsi e ritornare presto tra di noi», ha detto il porporato durante la messa presieduta questa mattina nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico Vaticano alla presenza del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Una liturgia nata da una richiesta degli stessi ambasciatori e celebrata con l'intenzione della guarigione del Papa, ricoverato da circa un mese al Policlinico Gemelli. Non è mancato durante la messa — concelebrata con i superiori della Segreteria di Stato — il ricordo dell'anniversario di ieri dei 12 anni di pontificato di Jorge Mario Bergoglio: «Allora la nostra preghiera si fa ancora più intensa e più viva».

E tutta sul senso e significato della preghiera, ma anche sul tema della parola e delle relazioni quali strumenti di pace, si è snodata l'omelia del segretario di Stato. Nella preghiera «non si tratta di formulare una richiesta, perché Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno», quanto «in primo luogo, di metterci in ascolto del Signore», ha spiegato Parolin. Bisogna anzitutto offrire a Dio un cuore «aperto e attento alle Sue parole», poi va ricercata la volontà di Dio «nel rapporto con gli altri, nelle relazioni con quelli che ci stanno accanto». Relazioni che devono essere sempre fondate sulla «carità», perché «l'amore al prossimo è il banco di prova del nostro amore nei confronti di Dio».

Parolin ha ricordato il passo del Vangelo in cui Gesù mette il moto dell'ira o le offese verbali «sullo stesso piano dell'omicidio». «Sembra un po' paradossale sembra un po' esagerato, un po' estremo, ma è proprio così». Quante volte il Papa ha affermato che le stesse guerre nascono «da dentro», dal cuore dell'uomo, dalla mancanza di parola, intesa come dialogo, e dall'abbondanza di parole cattive. Il cardinale ha ricalcato questo pensiero: «Le guerre che scoppiano nel mondo, le guerre che insanguinano il nostro pianeta e che noi



con la nostra diplomazia cerchiamo di evitare, prima di tutto, e poi eventualmente anche di risolvere, di concludere, non nascono nei campi di battaglia (se ci sono ormai campi di battaglia perché tutto è diventato campo di battaglia, anche le città, anche dove vivono i civili): nascono dentro qui, nascono nel cuore dell'uomo, nascono dai sentimenti di odio, di ostilità, che noi portiamo nei confronti degli altri. E da qui, poi, si traducono in atteggiamenti di odio e di ostilità».

«La mano è armata dal cuore e la mano è armata anche dalla bocca», ha affermato ancora Parolin, ribadendo l'invito a «disarmare il linguaggio» per arrivare alla pace: «Non

usare un linguaggio aggressivo, non usare un linguaggio offensivo nei confronti degli altri, perché è lì — il Signore ce lo ricorda — che comincia la guerra. Quando sentiamo e proferiamo parole di disprezzo, di aversione, di odio nei confronti degli altri».

La carità, pertanto, ha «la priorità su tutti gli altri obblighi compresi quelli di culto», ha sottolineato ancora il Segretario di Stato. «La riconciliazione con un fratello, con una sorella che ha qualcosa contro di noi, vale a dire qualcuno che abbiamo offeso, che abbiamo giudicato male, che abbiamo maltrattato»: se prima non si compie questo gesto, diventa «un atto ipocrita» accostarsi

all'Eucarestia. Non basta limitarsi a dire «scusami», quanto piuttosto fare qualcosa di «radicale» come «mettere da parte ogni strategia di confronto per cercare invece di abbracciare buoni sentimenti», ha rimarcato il segretario di Stato: «Si tratta di passare dalla logica dello scontro alla benevolenza, partendo proprio da chi ci è avverso, che consideriamo forse nostro nemico».

La preghiera, in tal senso, aiuta a «riconoscere umilmente che da soli non ce la facciamo», che abbiamo bisogno di un aiuto «dall'altro» e di una mano «dall'alto». Al contempo la preghiera rende evidente «che ogni volta che il Signore ci chiede qualcosa, non ci chiede qualche cosa di impossibile ma è Lui stesso che per primo ce lo dà, ci mette a disposizione i mezzi per realizzare la Sua Parola». Dio dona amore e benevolenza, si tratta allora di «aprire il cuore ad accogliere un dono, prima ancora che di eseguire un comando».

Al termine della celebrazione, Parolin ha ringraziato «per questa bella e opportuna iniziativa» in cui «abbiamo pregato per il Papa: continuiamo a farlo anche personalmente».

Innumerevoli gli auguri per i 12 anni di pontificato

L'affetto di tutto il mondo per il Pastore della speranza

di BENEDETTA CAPELLI e ISABELLA PIRO

Un moto di affetto sincero e profondo ha raggiunto Papa Francesco in occasione della ricorrenza, ieri, del 12° anniversario di elezione al pontificato. Una vicinanza forte e particolarmente sentita, vista la degenza, lunga circa un mese, del Pontefice al Policlinico Gemelli da dove sta portando avanti il suo «magistero della fragilità».

Numerosi messaggi si sono susseguiti nell'arco delle ultime 24 ore, a partire proprio dall'ospedale romano: ieri, il cappellano don Nunzio Currao, prima della messa delle 13, ha rivolto un pensiero a Papa Bergoglio. «Vogliamo lodare, benedire e ringraziare il Signore per Francesco», ha detto, sottolineando in particolare la tenerezza e l'umanità del Pontefice. «Noi — ha proseguito — abbiamo «in casa» il Papa. Ci uniamo a lui e ringraziamo Dio per tutto quello che sta facendo». Intanto sotto la statua di Giovanni Paolo II, nel cortile del nosocomio, si moltiplicano quotidianamente i messaggi e gli striscioni augura-

li, tra cui quello firmato dai detenuti del carcere romano di Rebibbia che hanno espresso l'auspicio della pronta guarigione del Papa.

Anche la diocesi di Roma, si è stretta attorno al proprio vescovo: «La condizione di sofferenza che lo ha segnato nelle ultime settimane — si legge in un messaggio diffuso ieri — ha spinto tutti a pregare intensamente». Sottolineando la gratitudine per il suo magistero, il Vicariato ha aggiunto che «anche nella malattia Egli ci sostiene e ci invita ad andare avanti con speranza e forza».

Intenzioni di preghiera per la salute del Pontefice vengono recitate ogni giorno pure nella basilica papale di Santa Maria Maggiore, visitata innumerevoli volte da Francesco, soprattutto prima e dopo i viaggi apostolici. «Ogni giorno alle 11.30 — ha riferito il cardinale arciprete coadiutore Rolandas Makrickas — recitiamo il rosario nella cappella del Santissimo Sacramento. E a mezzogiorno l'Angelus è per la salute e le intenzioni del Papa. Un altro rosario dedicato specificamente a lui è alle 17.15 nella cappella della *Salus Populi*

SEGUE A PAGINA 4

Quel legame tra la Mongolia e il Pontefice

CONTINUA DA PAGINA 1

sere raccontato. Già il 20 febbraio, in occasione della presentazione delle credenziali del nunzio apostolico, arcivescovo Giovanni Gaspari, il presidente U. Khurelsukh aveva manifestato la sua preoccupazione per la salute del Santo Padre, chiedendo espressamente al rappresentante pontificio di trasmettergli il suo personale saluto e auspicio di pronta guarigione. Il giorno seguente era stata la volta del venerabile Javzandorj, abate primate del Buddhismo mongolo, che il 13 gennaio scorso aveva avuto

la gioia di essere ricevuto personalmente dal Santo Padre in Vaticano. Recatici da lui in visita di cortesia, si era voluto sincerare da monsignor Gaspari sulle condizioni di Papa Francesco e gli aveva consegnato uno scritto da lui stesso firmato e sigillato, nel quale esprimeva al Santo Padre la vicinanza e l'affetto dei monaci buddhisti del centro da lui presieduto.

È del 7 di questo mese una notizia ancora più commovente. Un collaboratore dell'abate chiama per informare che si era appena conclusa la recita di testi sacri a favore di Papa France-

sco, personalmente presieduta dallo stesso abate, su richiesta esplicita del presidente U. Khurelsukh. Il giorno prima, infatti, uno dei consiglieri del presidente aveva informato che il capo di Stato avrebbe chiesto all'abate di compiere la recita dei testi sacri come auspicio per la guarigione di Papa Francesco. Tali riti, compiuti entro i primi quindici giorni dalla prima luna di primavera, sono considerati particolarmente efficaci e proprio per questo il presidente si è premurato di chiedere personalmente all'abate di compierli a beneficio del Papa.

Ecco fin dove possono arrivare la

stima e le buone intenzioni. In tempi non facili come quelli attuali, il dialogo e l'amicizia creano ponti di umanità e di spiritualità, che poggiano sui profondi sentimenti religiosi che sono trasversali alle diverse istituzioni. Un sincero grazie al presidente della Mongolia, U. Khurelsukh, e al Khamba Nomun Khan Javzandorj per il grande esempio che stanno offrendo al mondo intero, dando prova della nobiltà d'animo del popolo mongolo.

*Cardinale prefetto apostolico di Ulaanbaatar

Di nuovo in piazza San Pietro il rosario per la salute del Papa

Torna da stasera in piazza San Pietro la recita del rosario per la salute del Papa. Dopo la settimana di esercizi spirituali, in cui la preghiera mariana per questa intenzione si è levata dall'Aula Paolo VI, l'appuntamento si sposta di nuovo all'aperto, nella cornice dell'abbraccio dell'emiciclo berniniano, con un nuovo orario di inizio: le 19.30. Sul sagrato della basilica Vaticana oggi sarà il Dicastero per la comunicazione ad animare il rosario, durante il quale saranno meditati i misteri Dolorosi.

Presente il prefetto Paolo Ruffini, guida la preghiera il segretario monsignor Lucio Adrian Ruiz.

Le preghiere in Aula Paolo VI per la guarigione di Francesco

Prima di tutto, la «gioiosa memoria» della sera del 13 marzo di dodici anni fa, «quando piazza San Pietro, gremita, accoglieva festante la benedizione del nuovo vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale». Poi, durante l'odierna «prova della malattia», il levarsi incessante, da quella stessa piazza «così come da tante altre parti del mondo», della «preghiera del popolo di Dio alla quale anche noi ci uniamo in comunione di spirito». Così ieri pomeriggio, anniversario dell'elezione di Papa Francesco, l'arcivescovo segretario del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti Vittorio Francesco Viola ha espresso gratitudine e filiale affetto al Pontefice e alla sua missione apostolica a nome di tutti i partecipanti agli esercizi spirituali della Curia romana in Aula Paolo VI.

«In questo Anno giubilare — ha proseguito il presule parlando prima della nona meditazione del predicatore della Casa pontificia Pasolini — nutriamo la speranza che il messaggio di pace e fraternità, cui costantemente siamo chiamati, richiamati, dal suo magistero, possa diffondersi tra i popoli e tra le persone di buona volontà. E che in tutti — ha auspicato — cresca il desiderio di essere discepoli del Signore, testimoni del Vangelo e costruttori del Regno di Dio». Infine, monsignor Viola ha ringraziato per la conferma nella fede data dal Successore di Pietro: ha quindi assicurato da parte di tutti, «guidati nell'unità», «affettuosa vicinanza e preghiera», prima di affidare Francesco all'intercessione della Vergine e alla sua custodia «nella carità di Cristo».



ro per il dialogo interreligioso George Jacob Koovakad a guidare il rosario per la medesima intenzione, con la meditazione dei misteri Gloriosi.

Introducendo la preghiera mariana, il porporato indiano ha invitato ad «affidare il Santo Padre e tutti gli infermi alla materna protezione di Maria». «Da tutto il mondo in queste settimane in cui il Santo Padre è ricoverato in ospedale — ha ricordato il cardinale che è anche organizzatore dei viaggi internazionali del Pontefice — sono giunti toccanti messaggi di solidarietà e vicinanza, insieme con l'assicurazione di tante preghiere innalzate al Cielo per la sua guarigione. Perciò insieme con i fedeli cristiani e con i credenti delle altre tradizioni religiose» e anche con «tanti non credenti che apprezzano e amano Francesco, e sono preoccupati per la sua salute» ha affidato il Papa e tutti gli infermi alla protezione della Beata Vergine. Unendo, è stata la sua richiesta, «la nostra invocazione a quella dei poveri, perché la loro preghiera è la più efficace, come suggerisce la Sacra scrittura, e in particolare il Siracide: «La preghiera del povero sale all'orecchio di Dio e il suo giudizio sarà al suo favore. La preghiera del povero attraversa le nubi, né si quieterà finché non sia arrivata. Non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto»».

Conclusi gli Esercizi spirituali della Curia romana predicati dal cappuccino Roberto Pasolini

La vita non è un film senza senso ma un'opera diretta da un Regista straordinario

La meditazione di venerdì mattina

Si sono conclusi stamane, venerdì 14 marzo, nell'Aula Paolo VI, gli Esercizi spirituali della Curia romana in comunione spirituale con Papa Francesco ricoverato al Policlinico Gemelli. Guidati dal cappuccino Roberto Pasolini, hanno avuto come tema generale "La speranza della vita eterna". Introducendo la decima e ultima meditazione incentrata sul tema "Lasciarsi trasformare" — di cui pubblichiamo una sintesi qui di seguito — il predicatore della Casa pontificia ha rivolto parola di «ringraziamento al più che giustificato assente di questi giorni di Esercizi che è il Santo Padre, a cui rivoliamo alla fine anche il nostro saluto. Gli vorrei dire che se c'era un modo per togliermi definitivamente la paura di venire in questa Aula a fare il Predicatore apostolico, l'obiettivo è stato raggiunto: dopo questi giorni, mi sento quasi più fami-

liare qui che non in convento. Per cui, missione compiuta!». Dopodiché ha ringraziato, tutti i partecipanti «agli Esercizi, Ma anche tutti coloro che erano presenti per fare un servizio: i tecnici audio-video, le guardie, i sediaristi, i fotografi, i cantori. Il modo in cui avete partecipato a questi giorni, ogni sguardo, ogni parola, ogni attenzione che mi avete rivolto mi hanno sostenuto nel vivere con questa esperienza e quindi vi ringrazio di cuore. Perché, anche quando c'è al centro qualcuno, le cose si fanno sempre insieme. E questa è la bellezza della Chiesa, la vita nella comunione». Da qui l'esortazione a pregare «gli uni per gli altri, perché le parole che abbiamo ascoltato in questi giorni possano rimanere nei nostri cuori e accompagnarci verso la vita eterna».

La vita, con la sua bellezza e le sue difficoltà, ci pone davanti una domanda cruciale: che senso ha il nostro peregrinare in questo mondo quando tutto è destinato a finire? Senza la speranza nell'eternità, il peso della realtà può schiacciare o renderci cinici, spingendoci

verso la rassegnazione. San Paolo propone di fissare lo sguardo sulle cose invisibili, che sono eterne.

L'umanità è segnata dal declino fisico, ma c'è un rinnovamento interiore che avviene giorno dopo giorno. Tutto ciò che sembra dissolversi ha in

realtà un destino più grande: Dio ci ha creati per la risurrezione, e questo non è un sogno utopico, ma la logica naturale di un'esistenza chiamata alla pienezza.

Nel mistero della croce e della risurrezione di Cristo, Dio ha portato a compimento il suo

disegno di amore. L'apparente sconfitta del Crocifisso è in realtà la rivelazione di un Padre che non rinuncia ai suoi figli. Questo significa che la nostra vita non è lasciata al caso, ma è parte di un progetto di adozione e redenzione che ci rende figli amati e destinati all'eternità.



Tutto ciò che viviamo — gioie, dolori, conquiste e fallimenti — è parte di una trasformazione continua, simile a quella di un seme che, morendo, genera nuova vita. Così anche noi, pur attraversando il limite della morte, siamo destinati a una vita nuova e gloriosa.

Questa trasformazione non è solo futura, ma inizia già ora. Nell'Eucaristia, infatti, avviene uno scambio misterioso: offriamo a Dio la nostra vita e riceviamo in cambio Cristo stesso, che ci trasforma nel suo amore. In ogni Messa che celebriamo tutto ciò che siamo viene assunto nella vita di Cristo, che lo porta con sé davanti al Padre. Non è un rito simbolico, ma un processo reale di trasformazione della nostra persona, che ci rende partecipi della vita eterna già nel presente.

Non sappiamo esattamente come andranno alla fine le cose, ma sappiamo che ciò che saremo è già in germe dentro di noi. Non siamo destinati al nulla, ma a un futuro ricco di speranza. Questa certezza cambia tutto: la nostra vita non è un film senza senso, ma un'opera scritta e diretta da un Regista straordinario, che ci invita a fissare lo sguardo sull'eternità e a camminare verso di Lui con fiducia. È un fatto reale: Dio ha generato dei figli, e tra questi figli ci siamo anche noi. Il futuro resta davanti a noi come un disegno d'amore solo parzialmente svelato. Tuttavia, ciò che oggi vediamo è già meraviglioso: siamo figli amati, cittadini del cielo, viventi per Dio e per sempre.

Il paradosso di un Dio che salva attraverso la croce

La meditazione di mercoledì pomeriggio

Di seguito pubblichiamo una sintesi della settima meditazione, proposta dal predicatore Pasolini nel pomeriggio di mercoledì 12 marzo, intitolata "Eterni, non immortali".

La nostra epoca ha generato un'illusione di immortalità, alimentata dal progresso e dal benessere, che ci porta a ignorare i limiti della condizione umana. Anche la Chiesa, talvolta, fatica a ridimensionarsi per offrire una testimonianza credibile del Regno di Dio. Questa rimozione della morte si manifesta nell'incapacità di vivere serenamente l'attesa e nell'ossessione per l'iperattività e la presenza costante

sui tanti fronti in cui la realtà ci sollecita. La paura della morte ha reso difficile affrontare scelte definitive, favorendo il disimpegno e l'illusione di poter sempre revocare le decisioni prese.

La società contemporanea ha cancellato i rituali e le parole che un tempo aiutavano ad affrontare il passaggio della morte con senso e coraggio. Oggi, il morire è spesso ridotto a spettacolo mediatico o a problema tecnico della scienza medica. Questo allontanamento dal concetto di morte impedisce di comprendere il senso più profondo della vita e della speranza cristiana. San Francesco d'Assisi, chia-

mandola "sorella morte", offre un'alternativa radicale: accettare la finitudine umana come parte di un percorso che conduce all'eternità.

Il peccato, inteso come uso fallimentare della libertà, nasce spesso dal tentativo di sfuggire alla precarietà della vita. Tuttavia, l'unico vero antidoto è l'amore, vissuto in maniera concreta e profonda, come testimoniano le parole di san Giovanni: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14). Amare fino alla fine significa accettare il limite e trasformarlo in un'opportunità per donarsi senza riserve.

Cristo non ha eliminato la morte, ma l'ha attraversata per mostrarci che può essere abitata e trasfigurata. L'incarnazione non è solo una risposta al peccato, ma un gesto d'amore radicale con cui Dio si è coinvolto nella nostra

esistenza. Il Vangelo di Marco sottolinea il paradosso di un Dio che salva attraverso la croce, rivelandoci che, pur essendo eterni, non siamo immortali.

Paolo avverte i Galati sul rischio di tornare a una fede fondata sulla paura e sulla legge, anziché sulla fiducia nel dono gratuito di Dio. Giovanni esorta a discernere gli spiriti, riconoscendo l'incarnazione non come un'idea, ma come un modo concreto di vivere la realtà. L'incarnazione ci chiede di rimanere saldi nella fiducia che la realtà, nonostante le sue difficoltà, è il luogo del regno di Dio. Vivere come figli di Dio e fratelli tra noi è una scelta da rinnovare ogni giorno, nella certezza che l'amore fino alla fine non solo è possibile, ma è già stato testimoniato da tante generazioni di uomini e donne. Questo canto d'amore possiamo intonarlo anche noi, con la nostra vita.

Un bene da conquistare

La meditazione di giovedì mattina

"Vivere di più" è stato il tema dell'ottava meditazione proposta dal predicatore della Casa pontificia agli Esercizi spirituali della Curia romana in comunione spirituale con Papa Francesco ricoverato al Policlinico Gemelli. Giovedì mattina, 13 marzo, padre Pasolini ha introdotto la riflessione — di cui pubblichiamo una sintesi — rivolgendosi a un saluto «pieno di gratitudine al nostro Santo Padre, in questo giorno così speciale». È infatti «il dodicesimo anniversario della sua elezione — ha proseguito — e se dodici è un numero tondo, di pienezza, possiamo davvero ringraziare Dio perché il dono di Papa Francesco alla Chiesa e al mondo è compiuto. Sicuramente in questi dodici anni ha avuto modo di esprimersi in pienezza. Che il Signore lo custodisca e lo benedica sempre».

Gesù propone l'eternità come un dono da accogliere, non come un bene da conquistare. L'episodio del giovane ricco nei Vangeli sinottici mostra il contrasto tra chi cerca la vita eterna come un premio e l'invito di Cristo a lasciar andare ogni sicurezza per seguirlo. Il giovane, incapace di distaccarsi dalle sue ricchezze, se ne va triste. Pietro allora chiede cosa riceveranno coloro che hanno lasciato tutto, e Gesù promette la vita eterna a chi si affida completamente a lui.

La difficoltà del distacco riguarda tutti: ci spaventa lasciare ciò che ci è caro, anche se la vita stessa ci costringe a farlo. Gesù invita ad anticipare questo passaggio, rendendo l'eternità una realtà già presente. L'e-

sempio di Chiara Corbella Petrillo, che ha affrontato la malattia con fiducia, dimostra che si può vivere pienamente con Dio già su questa terra. Non si tratta di rinunce, ma di vivere intensamente, liberi da false sicurezze.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù si descrive come il pastore che conduce le sue pecore a pascoli abbondanti. La sua voce spinge a uscire dai recinti della paura per trovare la vera vita. Questa abbondanza si manifesta nel segno della moltiplicazione dei pani: ciò che sembra insufficiente, nelle mani di Gesù diventa sovrabbondante. Tuttavia, la folla fraintende il miracolo, cercando solo il pane materiale senza cogliere il segno di un nutrimento più profondo.

Gesù rivela che il vero pane di vita è lui stesso. Mangiare la sua carne e bere il suo sangue significa partecipare alla sua vita e accogliere la sua esistenza come nostra. L'Eucaristia non è solo un rito, ma un'unione trasformante con Cristo. Giovanni, invece di raccontarne l'istituzione, sottolinea la lavanda dei piedi, evidenziando che il vero culto si manifesta nel servizio reciproco.

L'eternità non è un'illusione lontana, ma una realtà che si attua nella nostra vita quando impariamo a offrire con fiducia anche il poco che abbiamo. Agli occhi di Dio, ogni nostro gesto d'amore ha un valore infinito: tutto può diventare eterno.

Il riposo vero è pace interiore, non si misura in risultati

La meditazione di giovedì pomeriggio

Nel pomeriggio di giovedì 13 marzo, nell'Aula Paolo VI, il predicatore della Casa pontificia ha offerto una meditazione sul tema "Il riposo eterno" ai partecipanti agli Esercizi spirituali della Curia romana, ai quali si è unito spiritualmente dall'ospedale in cui è ricoverato Papa Francesco che celebrava il dodicesimo anniversario dell'elezione al Pontificato. Pubblichiamo una sintesi delle parole di padre Pasolini.

La vita eterna è un dono già presente, ma spesso faticiamo a comprenderne un aspetto fondamentale: il riposo. Fin da piccoli, siamo abituati a sentire la preghiera: «L'eterno riposo dona loro, o Signore e splenda ad essi la luce perpetua. Riposino in pace. Amen». L'idea di un'eternità basata sul riposo eterno può sembrare deludente, come se la vita finisse con un'infinita dormita. Ma questa percezione nasce da un equivoco profondo: vediamo il riposo solo come inattività, mentre nella visione biblica è una condizione di pienezza e appagamento.

Dio stesso ha vissuto il riposo, quando Gesù, dopo la croce, è stato deposto nel sepolcro. Questo momento non è un'inerzia sterile, ma il



compimento di un'opera, come racconta un'antica omelia sul Sabato Santo: «Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi». Cristo riposa, eppure agisce misteriosamente, liberando i prigionieri degli inferi. Questo ci insegna che fermarsi non significa essere inutili, ma saper abbracciare il tempo con fiducia, senza inseguire un'attività frenetica e sterile.

Oggi il riposo è un lusso trascurato. Viviamo in una società che ci impone di essere sempre attivi, sempre connessi, sempre produttivi. Eppure, più aumentano le opportunità, meno riusciamo a riposare davvero. La parabola del servo, che dopo aver lavorato non si aspetta un premio ma accetta di aver fatto ciò che era chiamato a fare, ci insegna un segreto im-

portante. Fino a quando viviamo con l'ossessione del risultato, non troveremo mai riposo. Solo chi accoglie con serenità il proprio limite può finalmente fermarsi in pace.

Il vero riposo non è inattività, ma libertà. È lo stato in cui non dobbiamo più dimostrare nulla, perché ci lasciamo abbracciare dall'amore di Dio. È la pace interiore che ci permette di dire: «Chi è entrato nel riposo di Dio, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie» (Eb 4, 10). Vivere bene il riposo significa allenarsi alla vita eterna, imparando a vivere senza paura, a lasciar andare il superfluo e a fidarsi del fatto che Dio è già all'opera in noi.

Il riposo vero è pace interiore, non si misura in risultati, ma nella capacità di accogliere ciò che la vita ci dona. Non è fuga, ma un modo per imparare a vivere più intensamente, senza ansia. Non è passività, ma una fiducia attiva che ci rende liberi di amare. «Nell'amore non c'è timore. L'amore perfetto scaccia il timore» (1 Gv 4, 18). Alla fine, la vita eterna non è un traguardo lontano, ma una realtà che cresce già dentro di noi. Già ora, siamo chiamati a viverla.

Intervista al vescovo gesuita argentino Ernesto Giobando

Francesco araldo di pace e di giustizia

di ANTONELLA PALERMO

Ricordi d'infanzia, amicizia di confratello, sostegno a distanza, appello alla Chiesa: c'è tutto questo nelle parole e nei ricordi che condivide con i media vaticani monsignor Ernesto Giobando, vescovo gesuita della diocesi di Mar del Plata, dopo essere stato ausiliario di Buenos Aires dal 2014 al 2024. In un'epoca di forti polarizzazioni ideologiche, il magistero di Francesco, ha sottolineato il presule, è quanto mai provvidenziale e necessario da mettere in pratica.

Quale tratto del pontificato di Papa Francesco le piace oggi sottolineare?

È stata una sorpresa quando Francesco è stato eletto Papa, perché in realtà era già pronto per andare in pensione, e la Chiesa, i cardinali, hanno visto in lui una persona che poteva raccogliere le sfide dell'evangelizzazione di allora e anche di oggi. Ecco perché Francesco, la prima cosa che vuole esprimere attraverso l'*Evangelii gaudium* è come evangelizzare il mondo di oggi. Attraverso la gioia, che non è solo una disposizione dell'umorismo, ma un dono dello Spirito Santo.

Quale augurio desidera fare al Pontefice in occasione di questo anniversario?

Prima di tutto la salute, che il Papa possa riprendersi e continuare a dare la sua testimonianza di dedizione alla Chiesa. Spero che possa continuare finché Dio glielo permetterà ad accompagnare e a "fasciare" la Chiesa in questo tempo. Molte persone lontane dalla Chiesa, non praticanti o non cattoliche, mi hanno detto in varie circostanze che ci sono pochi leader nel mondo, uno di questi è Francesco. Penso che sia un leader perché ancora oggi le persone importanti di questo mondo, possiamo chiamarlo così, vanno a trovarlo e i poveri si fidano di lui...

Voi condividete il carisma ignaziano



essendo entrambi gesuiti. Secondo lei quale caratteristica della spiritualità del fondatore della Compagnia di Gesù è meglio rappresentata nel pontificato di Francesco?

Crede che, in una frase sintetica, sia la capacità di scoprire Dio in tutte le cose. Essere in grado di scoprire il Signore in tutte le cose, perché questa scoperta di Gesù ci porta anche a un'opzione radicale: non possiamo rimanere tiepidi, dobbiamo andare in profon-

dità perché Gesù è andato in profondità. E questo andare in profondità lo considero il *magis ignatianus*, che significa: «alla maggior gloria di Dio, ma anche al maggior servizio, alla maggior lode», e – come ha



detto il Papa in *Gaudete et exultate* – non come "pelagiani", ma come cercatori della volontà di Dio, che è molto diverso.

Ci può ricordare qualche episodio emblematico dell'amicizia con Bergoglio?

Andiamo indietro a cinquant'anni fa. Avevo 15 anni e Bergoglio, quando era Provinciale dei gesuiti in Argentina, andò nella mia città, a Santa Fe, dove c'è una scuola, e io gli dissi che volevo diventare gesuita e lui mi disse: quanti anni hai? Gli ho detto 15, e lui mi ha detto: «Sei ancora troppo giovane, vieni a trovarmi l'anno prossimo». E fu così che ogni anno che frequentavo il liceo dicevo a Bergoglio – quando veniva a Santa Fe – che volevo essere un gesuita. Per questo motivo, una volta mi trovai a dire che gli chiesi di entrare nella Compagnia con i pantaloni, perché ero davvero molto piccolo.

L'affetto di tutto il mondo per il Pastore della speranza

CONTINUA DA PAGINA 2

Romani», l'icona mariana particolarmente cara a Bergoglio e davanti alla quale ogni giorno si eleva «un'invocazione speciale per il nostro Santo Padre».

Anche il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana ha rivolto i propri auguri a Francesco: «Se da una parte c'è la stanchezza per la condizione di salute e per la degenza – si legge in un messaggio che cita il Libro dell'Esodo –, dall'altra vediamo nel letto del Gemelli una cattedra solida del Suo luminoso magistero di unità e di carità». Poi l'assicurazione della preghiera perché l'anniversario diventi «motivo di ulteriore gratitudine al Signore, che è Signore del tempo e della storia».

La vicinanza e l'orazione incessante per il Papa uniscono l'Italia all'Argentina, patria di Francesco: ieri vi sono state celebrate diverse messe di ringraziamento per il pontificato, con intenzioni speciali per la salute di Bergoglio. In particolare, il presidente della Conferenza episcopale nazionale, l'arcivescovo di Mendoza, Marcelo Daniel Colombo, ha sottolineato come «il cuore di Pastore» del Papa chiami tutti a «essere segni di speranza». «La nostra Madre di Luján – ha concluso – interceda per Francesco».

La Vergine di Luján è stata invocata anche nella chiesa nazionale argentina situata a Roma e intitolata a Santa Maria Addolorata: qui, nella tarda serata di ieri, è stata celebrata la messa di ringraziamento per i dodici anni di

pontificato. Ma nel luogo di culto la preghiera è incessante sin dal 14 febbraio, primo giorno del ricovero ospedaliero del Papa. «Nelle due messe quotidiane che celebriamo – ha spiegato il rettore don Fernando Laguna – abbiamo inserito una preghiera particolare per la salute del Papa e ogni sera alle 21 si recita il rosario con le stesse intenzioni».

Sempre ieri, alle 12.45, il rettore della Pontificia Università della Santa Croce, Fernando Puig, ha presieduto la celebrazione eucaristica nella



basilica romana di Sant'Apollinare. Nell'omelia il sacerdote ha sottolineato come «l'anniversario del pontificato è sempre un giorno di festa. Desideriamo che Papa Francesco percepisca il calore di tutti noi cattolici e di tante persone di buona volontà che contano sulla sua testimonianza forte e coraggiosa». Il rettore ha poi augurato di «ricevere qualche buona notizia» in relazione alla «evangelizzazione gioiosa», alla «pace nel mondo» e

alle «sofferenze dei più deboli».

Vicinanza e gratitudine sono state espresse anche da altre Conferenze episcopali nazionali: quella polacca – che ogni anno si raduna in Assemblea plenaria il 13 marzo, in coincidenza con l'anniversario dell'elezione di Francesco – lo ha ringraziato per aver insegnato a tanti ad «amare Dio e le persone, soprattutto i più bisognosi». «Anche oggi, Santo Padre – hanno affermato i vescovi in una nota –, portando con Cristo la croce della sofferenza, ha bisogno delle nostre preghiere. Siamo certi che, come Padre, Lei offra la Sua sofferenza per noi, figli e figlie della Chiesa. Le assicuriamo la nostra vicinanza e il dono delle nostre preghiere».

Sentimenti simili sono stati espressi dai presuli dell'Albania che si sono detti grati per la «forte testimonianza di fede e di serenità nell'affrontare la sofferenza» offerta dal Pontefice, nonché per la sua «voce ferma per la pace e contro la guerra e l'armamento», accompagnata dall'attenzione per il Creato e la fratellanza umana e universale.

Un messaggio augurale del Consiglio episcopale latinoamericano (Celem) si è soffermato, inoltre, sul «fecundo servizio e ministero» di Francesco, ricordando i suoi tanti e diversi viaggi nel continente, insieme alle «sfide» da lui lanciate «per rispondere alla missione di essere una Chiesa sinodale in uscita verso le periferie». Consapevoli del «momento di prova» che il Papa sta attraversando, i presuli del Celem hanno evidenziato poi che «la sua testimonianza riempie di luce tutta la Chiesa, poiché, in mezzo alla fragilità, Egli rimane unito al popolo di Dio nella preghiera e nella dedizione al servizio pastorale». E ancora: una pronta guarigione del Pontefice affinché possa continuare la sua missione al servizio della Chiesa e dell'umanità è stata auspicata anche dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini.

«Affettuosa vicinanza e costante preghiera» sono state assicurate dalla direzione dei Musei Vaticani che ieri,

in un messaggio, ha ricordato «con gioia il 12° anniversario dell'elezione di Francesco al ministero petrino», mentre «La Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti italiani, ha dedicato un numero speciale a questi anni di pontificato con una raccolta di articoli che offrono uno sguardo approfondito sul suo pensiero e sull'azione pastorale di Bergoglio.

Da Comunione e Liberazione, inoltre, sono giunti l'assicurazione di preghiera per il Papa e il ringraziamento «per la sua commovente testimonianza di totale e gioioso affidamento a Cristo». «In questi anni – si legge in un messaggio – abbiamo potuto sperimentare la sua Paternità che ci ha permesso di metterci in cammino verso una sequela sempre più vera e radicale alla persona di Gesù Cristo». Dal canto suo, la Comunità di Sant'Egidio, attraverso X, ha rivolto al Pontefice «i migliori auguri di guarigione, grati per la sua voce profetica per la Chiesa e per il mondo, sempre dalla parte dei poveri e dei migranti».

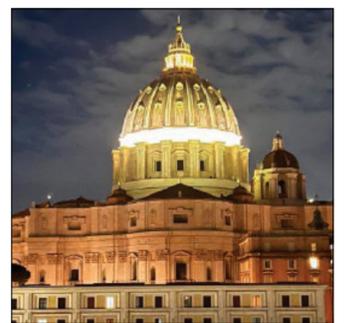
Il richiamo alla «centralità dell'annuncio del Vangelo, alla testimonianza della misericordia e a un impegno sempre più concreto nella cultura dell'incontro e della speranza», assi portanti del magistero di Francesco, sono stati ricordati dal Rinnovamento nello Spirito Santo: in un messaggio, il presidente Giuseppe Contaldo ha augurato al Pontefice una pronta guarigione, sottolineandone il suo essere «guida spirituale e faro non solo per i cattolici, ma per tutti gli uomini e le donne di buona volontà». Sulla stessa linea si è posta la Fidae (Federazione istituti di attività educative), guidata a livello nazionale da Virginia Kaladich che ha affermato: «Francesco è un esempio per i nostri alunni, una guida sicura per tutto il mondo della scuola di ispirazione cristiana». In segno di vicinanza, domenica prossima, 16 marzo, la Fidae si recherà al Policlinico Gemelli per l'Angelus in comunione spirituale con il Santo Padre.

L'insegnamento offerto dal Papa nello «stare accanto ai più fragili, ai più soli e dimenticati, ricordandoci che tutti insieme possiamo essere portatori di speranza in un mondo che chiede pace e solidarietà» è stato evi-

denziato anche dalle Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) di Roma che, in una nota, hanno affermato: «Abbiamo bisogno di te, Francesco, della tua presenza e della tua guida. Torna presto a illuminare il nostro cammino, al fianco degli ultimi. Preghiamo per te».

Un messaggio di auguri per il Pontefice è arrivato pure dalla Casa Bianca: a firmarlo è stato il Segretario di stato Marco Rubio, sottolineando «l'impegno condiviso a promuovere la pace nel mondo». Il riconoscimento degli «sforzi personali» di Bergoglio per «la promozione della pace e l'armonia dei popoli» è contenuto anche in un messaggio del presidente russo Vladimir Putin. Infine, in Italia, i presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, rispettivamente Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, in due note distinte, si sono detti vicini al vescovo di Roma, esprimendo apprezzamento e riconoscenza per il suo impegno in favore della pace e del dialogo tra i popoli. (*benedetta capelli e isabella piro*)

Nuova illuminazione per il "cupolone"



Una nuova luce per la cupola della basilica Vaticana: in questi giorni la Fabbrica di San Pietro sta realizzando interventi di manutenzione e potenziamento che garantiranno infatti una luminosità ancora più intensa, calibrata e ben distribuita, creando una suggestiva atmosfera di maggior impatto visivo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Ospedali di eccellenza
e servizi all'avanguardia

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA II

In partenza per il Camerun
sulle tracce dei dinosauri

VINCENZO GIARDINA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

L'altra faccia dell'Africa



Un giovane studente a Nairobi, capitale del Kenya (©Afp)

Non solo povertà, dolore, sangue e guerre. L'Africa è anche il continente del futuro, con una popolazione giovane che traina la crescita demografica mondiale e che, nel 2050, si stima conterà 2 miliardi di abitanti. L'Africa è anche il volto poco conosciuto e raccontato di uno sviluppo economico ed umano effervescente che sta determinando straordinari cambiamenti socio-economici, politici e tecnologici fino ad ora inimmaginabili. L'inserto "Atlante" oggi racconta alcune di queste realtà virtuose africane: dal settore delle energie rinnovabili, fino a piccole storie di "eccellenze" in ambiti come la sanità e il turismo che offrono uno spaccato inedito sul continente e sul suo potenziale di sviluppo.

Un rapporto svela come potrebbe diventare punto di riferimento per le fonti rinnovabili, rivoluzionando economia, politica e cultura

Le energie positive di uno dei continenti più giovani e dinamici del mondo

di FEDERICO PIANA

Un miliardo e quattrocento milioni di abitanti che diventeranno due miliardi nel 2050; il secondo continente più grande al mondo per superficie e popolazione; una vitalità demografica senza precedenti con una età media di 19 anni; un'enorme quantità diversificata di risorse naturali che lo hanno proiettato al centro delle dinamiche geopolitiche mondiali accendendo gli interessi di potenze come Cina, Stati Uniti e Unione Europea. L'Africa non è solo povertà, dolore, sangue e guerre. È anche il volto poco conosciuto e raccontato di uno sviluppo economico ed umano effervescente che sta determinando straordinari cambiamenti socio-economici, politici e tec-

nologici fino ad ora inimmaginabili.

Principale motore di questa mutazione strutturale e profonda è l'energia. Ad esempio, l'Africa subsahariana possiede un potenziale energetico sconfinato. «I suoi giacimenti di petrolio e gas naturale sono tra i più promettenti al mondo mentre le sue risorse energetiche rinnovabili come l'energia solare, eolica e idroelettrica sono tra le più abbondanti e meno sfruttate» si legge in un dossier intitolato «La rivoluzione silenziosa. Può l'Africa subsahariana guidare il futuro delle energie rinnovabili?» realizzato da Harambee Africa international onlus, fondazione nata con lo scopo di contribuire a valorizzare le differenti realtà africane.

Il report però non nasconde anche l'altra faccia della medaglia: proprio nell'Africa subsahariana «oltre 600

milioni di persone non hanno accesso all'elettricità e molti Paesi dipendono ancora da fonti energetiche tradizionali come la legna ed il carbone con gravi ripercussioni sull'ambiente e sulla salute. Questo deficit energetico rappresenta un ostacolo significativo alla crescita economica, allo sviluppo industriale e all'accesso a sanità ed istruzione». Ma che la rivoluzione sia in corso, seppur lenta e con mille contraddizioni, lo si può capire da una piccola storia che a Isaac Kodjo Atchikiti sta a cuore far uscire dall'oblio durante una lunga conversazione con «L'Osservatore Romano». Il giovane africano del Togo, esperto di finanza climatica e dottorando in economia, racconta delle prodezze di Vital Nzaka, uno scienziato congolese, che ha dimostrato che le piante hanno una capa-

cià di produzione di energia elettrica particolarmente efficiente, basata sul processo di fotosintesi. «Alla luce di questa scoperta, Nzaka ha sviluppato una batteria con amido di manioca la cui durata è di due settimane e può essere ricaricata per alimentare vari dispositivi casalinghi. La sua invenzione dimostra che le piantagioni di manioca non sono solo utili per la loro funzione nutritiva ma possono anche fungere da centrali elettriche e servire per combattere la desertificazione e la distruzione dello strato di ozono».

Un altro caso di eccellenza tecnologica è la grande diga per l'energia idroelettrica costruita dall'Etiopia sul fiume Nilo Azzurro che ha l'obiettivo di rendere autosufficiente la nazione ed aiutare gli altri Paesi circostanti. «Per la grande importanza

che riveste – spiega Kodjo Atchikiti – il manufatto è chiamato la Diga del Rinascimento. Il progetto, nella sua fase finale di realizzazione, ha previsto la costruzione di due centrali elettriche che dovrebbero soddisfare il fabbisogno sempre più crescente».

Di altrettanti casi virtuosi, poi, ne cita altri. Il Kenya riesce a produrre elettricità sfruttando l'energia geotermica delle placche tettoniche della zona della Rift Valley che si continuano ad allontanare in un processo iniziato 30 milioni di anni fa e che durerà per altre decine di migliaia di anni mentre in Senegal c'è Taiba N'Diaye, il più grande parco eolico di tutta l'Africa occidentale costruito in meno di due anni. «Tutto questo

SEGUE A PAGINA IV

I pasti scolastici come strumenti di equità in Africa

BANGUI, 14. L'alimentazione scolastica in Africa è uno strumento fondamentale per promuovere l'istruzione e l'equità sociale. Lo ha sottolineato l'Unione africana a Bangui, capitale della Repubblica Centrafrica, in occasione delle iniziative per il deci-

Atlante

mo anniversario della Giornata africana dell'alimentazione scolastica. L'impegno, sottoscritto dai ministri dell'Istruzione dei Paesi dell'Ua, prevede di ampliare l'accesso a pasti nutrienti per gli scolari e inserire i programmi di alimentazione scolastica locali come parte dell'Agenda 2063. La Dichiarazione di Bangui riafferma l'impegno degli Stati membri dell'Unione africana a rafforzare i finanziamenti nazionali per l'alimentazione scolastica, per garantire la sostenibilità e integrare la produzione agricola locale nei programmi dei pasti scolastici, anche a beneficio dei piccoli agricoltori.



Secondo il Programma alimentare mondiale, sono oggi 87 milioni i bambini che in tutto il Continente beneficiano dell'alimentazione scolastica, rispetto ai 66 milioni del 2022. Gli Stati membri dell'Ua forniscono ora il 70% dei fondi per l'alimentazione scolastica, a testimonianza del loro impegno a investire nell'istruzione e nella nutrizione. L'Unione africana si è dunque impegnata ad aumentare gli investimenti, rafforzare l'attuazione delle politiche e promuovere la cooperazione regionale e globale per garantire che nessun bambino africano sia lasciato indietro.

L'ospedale dedicato a Giovanni Paolo II a Marovoay

In Madagascar un'esperienza di solidarietà e carità

di MARIO ANTONIO FILIPPO
PIO PAGARIA

La costruzione di un piccolo ospedale potrebbe costituire un atto di normale routine, in Italia, ma in Madagascar, per accedere a quelle che in Occidente possono essere considerate normali prestazioni – come la dialisi, un banale intervento chirurgico o esami di laboratorio – gli abitanti, sono costretti a dover percorrere centinaia di chilometri. Ce ne parla padre Bruno Dall'Acqua, dell'Ordine dei carmelitani scalzi, giunto nello Stato africano, nel 1986, in sostituzione di padre Sergio Sorgon. «Sono venuto in Madagascar – racconta pa-

tà per i paramedici e la richiesta di borse di studio per la specializzazione di alcuni dottori malgasci in Senegal». La lunga progettazione, supportata da tecnici italiani, ha dato vita all'ospedale, che è stato poi dedicato a san Giovanni Paolo II.

«L'esecuzione dei lavori ha richiesto del tempo poiché il finanziamento richiesto alla Cei non era *in toto*, (60%) ma c'era una consistente partecipazione di vari amici dall'Italia, oltre alla partecipazione locale». Molti gruppi hanno collaborato e contribuito dal Commissariato Carmelitano di Sicilia, in particolare modo da Ragusa, Catania, e da Enna. In quest'ultima città vi era un gruppo attivo, guidato da Laura Amaradio,

studi dell'università e la gestione di tutto l'ospedale.

L'ospedale san Giovanni Paolo II, è stato aperto un po' alla volta a seconda dell'avanzamento dei lavori, per cui, già nel 2017 aveva cominciato ad offrire alcuni servizi, con dei chirurghi volontari dall'Italia. La sua apertura ufficiale definitiva è avvenuta nel settembre 2021 alla presenza del nuovo nunzio apostolico Paolo Rocco Gualtieri e delle varie autorità pubbliche compreso il ministro della sanità. In seguito è stato aggiunto pure il servizio scanner e all'università c'è pure la filiera dei tecnici di laboratorio.

Attualmente l'ospedale è in piena funzione con tutto il personale locale sia medico che paramedico e personale di appoggio. In più sono giunti i primi medici specialisti rientrati dopo la specializzazione in Senegal, per un impiego totale di circa 80 persone, oltre alla collaborazione saltuaria di medici volontari sia chirurghi che specialisti, dall'Italia e dalla Spagna.

«L'ospedale – conclude padre Bruno – è ben apprezzato per il suo servizio, gli ambienti curati e dignitosi, assieme ad una assistenza spirituale degli ammalati. Si è cercato di metter sempre assieme l'annuncio del Vangelo con la promozione umana: una fede che abbraccia tutto l'uomo e lo coinvolge, dentro una realtà con ancora numerose necessità e povertà».



dre Bruno – nell'ottobre del 1986, su richiesta dei confratelli missionari carmelitani della provincia carmelitana veneta, in seguito alla morte cruenta di padre Sergio Sorgon, ucciso nell'Epifania del 1985, mentre rientrava alla missione sulla sua moto». Padre Bruno, e ricordato, è nativo di Colfrancui di Oderzo, provincia di Treviso, e appartiene ad una famiglia che ha donato al Carmelo Teresiano, oltre a lui, altri due padri, Joe, scomparso nel 1999 a causa di una grave malattia e Renato, che lo coadiuva dall'Italia.

Padre Bruno è stato nominato, nel 2007, dal compianto vescovo Rakotondrajao Roger Victor, economo della diocesi di Mahajanga, dove ha sede la missione, precisamente a Marovoay. Qui, con un progetto finanziato dai fondi dell'otto per mille e dalle donazioni provenienti dall'Italia, decise, con monsignor Victor, di realizzare un ospedale, al fine di offrire un servizio sanitario, più adeguato, che fosse accessibile, soprattutto ai meno abbienti. «La preparazione di questo progetto fatto con la Commissione della sanità della diocesi, ha richiesto del tempo per valutare il tutto e redigere il progetto stesso che comprendeva oltre alla struttura dell'ospedale per 120 posti letto, anche l'università

che periodicamente effettuava un mercatino missionario con la vendita di manufatti provenienti dal Madagascar. Il gruppo, che ora continua a contribuire significativamente con le adozioni a distanza, era seguito dall'allora priore padre Renato Dall'Acqua, presidente della Associazione Progetto Missione Madagascar odv, che racconta: «La costruzione dell'ospedale ci ha tenuti impegnati per vari anni; sapevamo che il nostro aiuto non sarebbe stato risolutivo per la realizzazione di un progetto così importante, ma assieme a tante piccole e grandi organizzazioni, nazionali e internazionali, siamo potuti arrivare al completamento dell'opera, una vera sfida per noi tutti, un banco di prova in cui la Provvidenza si è sempre mostrata la migliore alleata delle nostre speranze».

Di concerto con la costruzione dell'ospedale la prima ad essere stata aperta è stata l'università per la formazione degli infermieri e delle ostetriche. Dopo la morte prematura di monsignor Victor, i lavori sono proseguiti con l'amministratore apostolico monsignor Bombino Gustavo. Il completamento dei lavori è proseguito con padre Abel Cèstin Andriamiha, incaricato pure per la prosecuzione della gestione degli

Storia di una scuola, di un ristorante e di un albergo a Livingstone

Il segreto della pizza nel cuore dello Zambia

L'ong milanese Celim, in collaborazione con la Chiesa locale, dai primi anni Duemila forma i giovani in difficoltà e insegna loro un mestiere

di ENRICO CASALE

Mai mangiato una pizza all'estero? Difficile che sia buona. Eppure, c'è un posto nell'Africa australe dove la pizza è buona quanto quella italiana. Anzi, è buona il doppio, perché in essa si nasconde una storia solidale unica, che va oltre il semplice piatto in tavola. Il ristorante si chiama Olga's e si trova a Livingstone, una splendida cittadina sullo Zambesi, nel sud dello Zambia, al confine con lo Zimbabwe.

«La sua storia affonda le radici nel 2002», ricorda Lidia Diappi, anima del progetto e consigliera di amministrazione di Celim, un'ong milanese che da decenni opera in Zambia. «Allora, la diocesi di Livingstone si confrontava con un'emergenza sanitaria che aveva gravi risvolti umanitari. L'Aids aveva ucciso migliaia di uomini e donne. I loro figli erano stati affidati a parenti e amici, ma spesso i piccoli venivano abbandonati e vagavano per le strade senza un presente né un futuro. Il vescovo chiese a Celim di dar vita a un progetto che aiutasse questi ragazzi e queste ragazze. Era il 2002 e nasceva lo Youth community training center, una scuola professionale capace di offrire le basi per imparare un mestiere: falegname, muratore, fabbro, cuoco, cameriere».

«È stata un'ottima idea», continua Lidia

Diappi, «perché a Livingstone c'era (e c'è) un gran bisogno di manodopera formata, per alimentare la crescita della città. Si tratta infatti di una città strategica per i commerci, essendo vicina al confine con lo Zimbabwe, ma anche per il turismo, grazie allo Zambesi e alle Cascate Vittoria, attrazioni uniche in Africa».

La scuola viene allestita con aule e laboratori. Vengono assunti professori specializzati e i ragazzi e le ragazze iniziano a iscriversi. «Pochi anni dopo la nascita», osserva Lidia Diappi, «si è però presentato il problema della sostenibilità del progetto. La scuola aveva costi elevati e necessitava di fondi che lo Stato non forniva, perché allora il governo di Lusaka finanziava solo i licei e non le scuole professionali. Serviva quindi una fonte di reddito che garantisse un flusso di denaro costante alla scuola».

Nasce così l'idea di dar vita a un ristorante che risponda alla crescente domanda dei turisti. La diocesi fornisce un terreno e un edificio nei pressi della chiesa cattolica, ma mancano i fondi per ristrutturarlo. La famiglia Diappi viene a conoscenza dell'iniziativa e decide di devolvere l'eredità della nonna Olga al progetto. «Mia mamma era morta da poco e ci aveva lasciato un piccolo patrimonio. Decidemmo di investire nella realizzazione di questo ristorante».

L'edificio viene svuotato e il terreno circostante ripulito. «Grazie a Giuseppe Da-

di FRANCESCO RICUPERO

Ospedali di eccellenza e servizi all'avanguardia con personale medico e paramedico qualificato. Tutto questo non in un Paese ricco e industrializzato, ma in Africa dove operano con grande impegno i padri camilliani.

In Burkina Faso, l'ospedale San Camillo di Ouagadougou, situato nel centro della capitale, «accoglie e cura milioni di persone con una medicina di eccellenza. Con oltre 250 posti letto – spiega a «L'Osservatore Romano», padre Koffi Medard Aboue, consultore generale dell'ordine dei Chierici regolari Ministri degli infermi e coordinatore della commissione centrale del Giubileo camilliano – dispone di reparti importanti di diagnostica (con Tac e Risonanza magnetica), di chirurgia generale, di pediatria e di oncologia. Con la presenza di tanti religiosi specializzati in vari ambiti della medicina l'ospedale, che conta oltre 500 impiegati, è una struttura di riferimento per tanti cittadini e stranieri». Questo importante traguardo raggiunto dal nosocomio è stato possibile grazie ai

Nel Burkina Faso e in Benin grazie ai missionari camilliani

Ospedali di eccellenza e servizi all'avanguardia



fondi dell'8x1000 della Conferenza episcopale italiana e di qualche benefattore. «Mantenere alti gli standard qualitativi dell'ospedale non è affatto semplice – precisa il religioso camilliano – facciamo tanta fatica a portare avanti le

nostre strutture sanitarie in Africa, ma per fortuna e con l'aiuto di Dio riusciamo a garantire servizi di qualità. La cosa più importante è poter continuare a formare i nostri medici e gli infermieri». Infatti, la provincia camilliana del

Hrw: il Sud Sudan è sempre più fragile

JUBA, 14. In Sud Sudan sono almeno 22 i funzionari legati al vicepresidente arrestati dal mese scorso, quando sono scoppiati violenti scontri nel nord-est minacciando la pace nel Paese. Lo ha denunciato Human rights watch (Hrw), secondo cui l'accordo di condivisione del potere tra il presidente, Salva Kiir, e il primo vicepresidente, Riek Ma-



char, è stato messo in pericolo dai combattimenti tra le rispettive parti nello Stato dell'Alto Nilo, con gravi ripercussioni per le popolazioni locali.

«La mancanza di trasparenza e le legittime preoccupazioni sulla legalità degli arresti e della detenzione dei leader dell'opposizione e di altre persone alimentano l'instabilità in un contesto di sicurezza già fragile», ha dichiarato Nyagoah Tut Pur, ricercatore del Sud Sudan per Hrw. «Le autorità dovrebbero immediatamente rivelare la sorte e la posizione dei detenuti», ha aggiunto. Hrw ha reiterato l'appello al rispetto dei diritti umani, in-

vocando la fine delle «detenzioni arbitrarie» e chiedendo di non «usare le istituzioni di sicurezza come strumento di oppressione».

A causa delle violenze nell'Alto Nilo, gli Stati Uniti hanno recentemente ordinato a tutto il personale non emergenziale in Sud Sudan di lasciare il Paese. Nei giorni scorsi un elicottero delle Nazioni Unite era stato attaccato durante una missione di soccorso: morti un membro dell'equipaggio e un generale dell'esercito sud sudanese.

Atlante

Dal 23 marzo una missione di esperti sarà nella regione dell'Estremo Nord

In partenza per il Camerun sulle tracce dei dinosauri

di VINCENZO GIARDINA

Sulle tracce dei dinosauri in Camerun, patrimonio e meraviglia del mondo ancora pressoché sconosciuta. Della missione, alla vigilia di una nuova settimana sul campo con paleontologi ed esperti, parla con «L'Osservatore Romano» Audrey Vanessa Bodjondé. Originaria della regione camerunense del Littoral, poi a Parigi per un master in Finanza responsabile all'università Panthéon-Sorbonne, ha fondato un'agenzia di viaggi e soprattutto di promozione culturale.

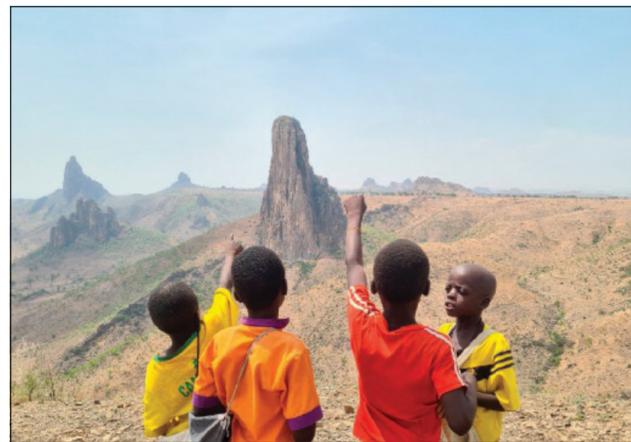
«La partenza è fissata per domenica 23 marzo», annuncia: «Insieme con me ci saranno il paleontologo tedesco Jens Lallensack e Moïse Bessong, responsabile dell'Institut de recherches géologiques et minières che ha di recente accertato l'esistenza di altri due siti di interesse oltre al primo già rilevato negli anni Ottanta del secolo scorso». La missione è organizzata da Camerveil, l'agenzia creata da Bodjondé: il suo impegno è guardare al Camerun senza pregiudizi, valorizzando ricchezze, culture e contributi scientifici. «Vogliamo promuovere siti che hanno un potenziale enorme», sottolinea la fondatrice, «anche organizzando tour e mostre e supportando riconoscimenti internazionali da parte dell'Unesco».

Uno dei tesori sta a tre chilometri dal villaggio di Managna, nella provincia dell'Estremo Nord: qui è stata scoperta una delle lastre fossili con impronte più grandi al mondo, 400 metri per 50, con frammenti di mandibole di spinosauro e tracce di diverse altre specie di rettili di interesse per i paleontologi.

La missione al via il 23 marzo arriverà anche qui. «È una storia della quale sono venuta a conoscenza per caso, nonostante il sito fosse noto da

l'architettura tradizionale e l'industria aerospaziale; fino alle incisioni rupestri di Bidzar, in un'area prossima al confine con il Ciad.

La diffusione del documentario è prevista entro fine anno ed è parte di un progetto ampio, che prevede una serie di film e produzioni audiovisive. Il tutto dovrebbe essere accompagnato da un percorso espositivo, con un titolo che richiama al passato e al futuro, «Les Patrimoines cachés d'Afrique: un voyage à travers les ères du Cameroun». La



molto tempo alle comunità locali e fosse stato riconosciuto come d'interesse internazionale grazie al lavoro sul campo di un'equipe guidata dal professor Michel Bruner», ricorda Bodjondé. «Pur avendo un rilievo indubbio, se n'è sempre parlato poco; finché Bessong, il ricercatore camerunense che viaggerà con noi, ha accertato l'esistenza di altri siti nelle vicinanze». Il terzo componente della missione, Lallensack, è specializzato nell'analisi di impronte fossili. Insieme, gli studiosi classificheranno le specie di dinosauri di Managna ponendo per la prima volta le loro tracce a confronto con quelle di esemplari che abitano l'altro lato dell'Atlantico, in quello che oggi è il Brasile.

Secondo Bodjondé, «si tratta di un tentativo inedito, che potrebbe mettere il Camerun nella mappa mondiale come una terra di opportunità». Sul piano scientifico e non solo. Il tentativo di Camerveil va infatti in più direzioni. Lo conferma la realizzazione nel 2023 di un documentario promosso dalla commissione del Camerun per l'Unesco, dall'ambasciata francese a Yaoundé e da quella camerunense a Parigi. Immagini, interviste e ricostruzioni indagano connessioni a volte sorprendenti: si va dalle scoperte paleontologiche ai legami tra

premesse è che qualsiasi lavoro di divulgazione è efficace se si avvale di collaborazioni e sinergie. In Francia a contribuire è ad esempio il Musée des beaux-arts d'Angoulême, che ha messo a disposizione le proprie competenze sulla conservazione del patrimonio per lo sviluppo di un'offerta turistica nel nord del Camerun.

La regione affronta sfide differenti rispetto al Littoral o al resto del Paese. Negli ultimi anni i media internazionali l'hanno raccontata quasi solo per le incursioni e le violenze attribuite a Boko Haram, un gruppo armato attivo anche negli altri Paesi rivieraschi del Lago Ciad. Secondo Bodjondé, la gravità e la drammaticità delle crisi sul piano umanitario non dovrebbero però cancellare altre storie. Soprattutto perché è da queste storie che possono nascere opportunità, in termini di conoscenza, lavoro e «sviluppo». Ecco perché nei giorni che precedono la partenza per Managna i ricercatori stanno valutando se coinvolgere alcuni giornalisti. «Penso a corrispondenti di testate internazionali» confida la fondatrice di Camerveil: «Il racconto dei media è cruciale per far conoscere l'Africa che non ti aspetti, libera da stereotipi sempre uguali a se stessi».

miano, un ragazzo che prestava servizio civile internazionale, sono poi partite le attività», ricorda Lidia Diappi. «Non è stato semplice. Giuseppe, che aveva esperienza come pizzaiolo, ha iniziato a informare pizze, ma non aveva in loco la materia prima. Così ha dovuto farsi arrivare la mozzarella dal Sudafrica, il sugo da Lusaka e così via».

Le attività con i ragazzi e le ragazze si sono gradualmente sviluppate. Il nome del ristorante e la qualità del cibo si sono presto diffusi in tutta la città e oltre. Nel 2012 vengono allestite anche nove camere e prende piede un piccolo albergo. «È una struttura ricettiva di buona qualità», continua Lidia Diappi, «che funziona integrata al ristorante. Tra ristorante e albergo ci lavorano una ventina di persone: cuochi, camerieri, responsabili delle pulizie delle camere, addetti alla sicurezza. A essi si aggiungono, di volta in volta, gli stagisti della scuola professionale che vengono qui a fare esperienza».

Oggi, il ristorante-albergo è economicamente sostenibile e una parte dei proventi

viene destinata alla scuola professionale. «I proventi di Olga's non riescono a coprire tutti i costi della scuola», specifica Lidia Diappi, «ma sono un buon aiuto al bilancio dell'istituto. Va detto che da Olga's è passata una generazione di addetti ai ristoranti e agli hotel. Quando si va a Livingstone, si incontra sempre qualche cameriere o cuoco che ha frequentato la scuola ed è passato per Olga's».

Il rapporto con la Chiesa cattolica è rimasto intatto. Nel 2021 Celim ha ceduto la gestione di Olga's alla diocesi che da allora fornisce assistenza amministrativa e direttive didattiche. «In Zambia», conclude Lidia Diappi, «l'emergenza Aids è conclusa, ma è ancora avvertita la necessità di assistere ragazzi e ragazze con storie complicate e in difficoltà. La scuola e Olga's offrono ancora un'opzione valida per aiutarli. Anche perché a Livingstone sono ancora molto ricercate le figure professionali che la scuola forma e che passano da Olga's. Possiamo quindi dire che sia la scuola sia Olga's sono state buone intuizioni, che offrono un grande servizio alla comunità locale».

Burkina Faso, dopo molteplici realizzazioni di strutture sanitarie di livello elevato, ha pensato qualche anno fa che fosse giunto il momento di dedicarsi alla formazione del personale infermieristico e ostetrico affinché i burkinabé potessero avere al loro servizio personale qualificato non solo professionalmente, ma anche moralmente. Per raggiungere questo obiettivo nel 2016 è stata fondata una scuola privata per infermieri e ostetriche parificata con l'autorizzazione del ministero della salute burkinabé denominata: École privée de santé Saint Camille (Epsca).

Nella vicina Repubblica del Benin i camilliani attraverso l'ospedale «La Croix de Zinvie» partecipano in buona parte ad offrire terapie di eccellenza alle popolazioni. «Anche qui con la presenza dei religiosi specializzati - aggiunge padre Koffi - l'ospedale con i suoi 230 posti letti e gli oltre 350 impiegati viene molto apprezzato nel tessuto sanitario del Paese. In questo nosocomio vi sono quasi tutte le specialistiche e fra i reparti spiccano per la loro qualità la diagnostica, la chirurgia, la maternità, la neonatologia e il pron-

to soccorso. Queste strutture, iniziate dai missionari italiani e oggi portati avanti dai religiosi autoctoni, aiutano a migliorare la qualità della sanità in Africa». Il camilliano si dice soddisfatto dei risultati raggiunti da molte strutture gestite dall'ordine dei Chierici regolari Ministri degli infermi. «Siamo felici della nostra missione e riceviamo numerosi encomi da parte delle autorità

governative dei Paesi nei quali operiamo. I missionari camilliani - conclude - sono stati lungimiranti: hanno dapprima mandato i ragazzi a studiare e a formarsi all'estero per poi tornare in Africa e adesso sono loro che formano le nuove leve. Questo ci consente di assicurare un futuro lavorativo ai giovani studenti e un servizio sanitario di alto livello alle popolazioni».



La denuncia dell'Unicef: in Sudan 16 milioni di bambini a rischio

NEW YORK, 14. È l'ennesimo dato sconcertante sul Sudan, sconvolto da quasi due anni di guerra tra esercito e paramilitari: sono 16 milioni i bambini che quest'anno nel Paese africano avranno bisogno di assistenza umanitaria. A denunciarlo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato l'Unicef. Oltre 3 milioni di piccoli sotto i cinque anni sono inoltre a rischio imminente di epidemie mortali e 16,5 milioni di minori in età

scolare risultano fuori dalla scuola.

Il fondo Onu per l'infanzia ha al contempo posto l'attenzione su un'altra dolorosissima pagina di questo conflitto: si stima che 12,1 milioni di donne e ragazze – e sempre più uomini e ragazzi – siano a rischio di violenza sessuale. Nel 2024 sono stati denunciati 221 casi di stupro contro i bambini. «La violenza sessuale è dilagante. Viene usata per umiliare, dominare, disperdere, trasferire con la forza e terrorizzare un'intera popolazione» ha constatato la direttrice generale, Catherine Russell.



Atlante

Quale impatto per l'Africa dai tagli all'Usaid ?

di GIULIO ALBANESE

Il drastico indebolimento (per non dire smantellamento) dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale Usaid, deciso da presidente Donald Trump all'atto del suo insediamento lo scorso 20 gennaio, sta facendo sentire i propri effetti. Migliaia di programmi e contratti Usaid sono stati subito sospesi con conseguenze drammatiche per molti dei Paesi del mondo in condizione più difficile. Al momento in cui questo articolo va in stampa, siamo ancora nella sospensione per novanta giorni per «rivalutare tutti i finanziamenti» destinati all'estero, che

Tra i 26 Paesi più poveri del mondo, nella sola Africa ce ne sono diversi ai quali l'Usaid ha fornito finora circa un quinto dell'assistenza umanitaria

secondo il nuovo segretario di Stato Marco Rubio «risponde al mandato ricevuto dal popolo americano di concentrarsi sugli interessi nazionali americani». Rubio, che ha assunto la direzione ad interim dell'Usaid dopo le dimissioni per protesta contro la sospensione presentate da Matt Hopson, appena nominato da Trump, ha spiegato che il destino dell'Usaid dipende dalla risposta a una triplice domanda: «Rende l'America più sicura? Più forte? Più prospera?».

I tre mesi in questione, in teoria, dovrebbero servire a verificare i progetti dell'Usaid, che fonti dell'amministrazione Usa accusano di sprechi e corruzione. Ma intanto Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo entrato alla Casa Bianca a capo del nuovo dipartimento per l'efficienza del governo (Doge), prima ancora di tale verifica ha detto che l'Usaid «è un'organizzazione criminale ... al servizio delle politiche di sinistra nel mondo» e che Trump è d'accordo per chiuderla. Per ora, in ogni caso, gran parte dei dipendenti dell'agenzia sono stati messi in congedo forzato, i fondi per la stragrande maggioranza dei programmi sono stati sospesi e migliaia di collaboratori dell'agenzia sono stati licenziati con pochissimo preavviso. Si profila, secondo fonti concordi, di affidare la

gestione degli aiuti internazionali a un ufficio del Dipartimento di Stato, previo drastico ridimensionamento dei fondi, tagliati del 90 per cento rispetto a quelli del budget previsto per il 2025 e, come detto, del blocco di quelli non ancora erogati, ma previsti nel bilancio del 2024. Si punta, cioè, a un taglio di 54 miliardi di dollari sui 60 di spesa previsti entro la fine di quest'anno, per portare la cifra residua a incidere solo per l'1 per cento sul bilancio federale.

L'esito di tali decisioni minaccia – e in parte ha già innescato – conseguenze di assoluta gravità, per alcuni Paesi a basso reddito dove l'aiuto allo sviluppo equivale a oltre il 10 per cento del reddito nazionale lordo, con perdite già immediate stimate intorno al 3 per cento. Tra i 26 Paesi più poveri del mondo, nella sola Africa ce ne sono diversi (Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Mali, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Etiopia, Uganda e Liberia) ai quali l'Usaid ha fornito finora circa un quinto dell'assistenza umanitaria. E va sottolineato che tra i programmi contestati all'Usaid dai nuovi decisori a Washington e certamente destinati alla cancellazione, ce ne sono alcuni classificati come «risposta all'emergenza», anche se per crisi relativamente prolungate. Per essere più chiari, va ricordato che l'assistenza allo sviluppo (Aps) fornisce globalmente aiuti, già di per sé insufficienti, del valore stimato in 223 miliardi di dollari, cioè circa trecento miliardi annui per ciascuno dei settecento milioni di esseri umani in povertà assoluta nel mondo. Con il venir meno del contributo statuniten-

se, la cifra diminuirebbe di un sesto.

Il Centro per lo sviluppo globale, che ha sede a Washington e il cui compito è quello di monitorare in modo approfondito la politica di cooperazione statunitense, ha incaricato due ricercatori, Ian Mitchell e Sam Hughes, di analizzare le conseguenze dei tagli che sono illustrate in un articolo dal titolo «Which Countries Are Most



Exposed to US Aid Cuts; And What Other Providers Can Do» («Quali Paesi sono maggiormente esposti ai tagli agli aiuti degli Stati Uniti; e cosa possono fare gli altri fornitori»). Sulle conseguenze dei tagli, l'analisi di Mitchell e Hughes non si discosta da altre autorevoli opinioni, a partire da quella dell'organizzazione umanitaria Catholic Relief Services (CrS), che fa capo ai vescovi statunitensi, costretta a bloccare tutti i programmi co-finanziati dall'Usaid, che finora ha fornito al CrS circa la metà del suo budget di un miliardo e mezzo di dollari impiegati in favore di oltre duecento milioni di parso-

ne nel mondo. Così come nella stessa condizione si è trovata la Caritas interazionale il cui segretario generale, Alistair Dutton, ha diffuso un comunicato sulla scelta di Trump nel quale, pur riconoscendo «il diritto di ogni nuova amministrazione di rivedere la propria strategia di aiuti internazionali», si afferma che «... il modo spietato e caotico in cui questa decisione viene attuata minaccia la vita e la dignità di milioni di persone. Chiudere Usaid metterebbe a rischio i servizi essenziali per centinaia di milioni di persone in stato di vulnerabilità, minerebbe decenni di progressi nell'assistenza umanitaria e allo sviluppo, destabilizzerebbe le regioni che fanno affidamento su questo

dono forze sovraniste e xenofobe guadagnare consensi persino in alcuni Paesi fondatori dell'Unione europea. Il che in questa fase rende purtroppo aleatoria anche la possibilità che a finanziare le associazioni e le iniziative abbandonate dall'Usaid possa essere l'Ue. I vari Paesi membri finanziano ogni anno per circa 50 miliardi di euro la cooperazione internazionale. Ma anche su questo bisogna avere chiaro che i fondi per tale cooperazione vanno in massima parte ad aziende europee che vanno a operare nei Paesi cosiddetti in via di sviluppo, per non parlare dei pagamenti a governi autocratici perché trattengano sul proprio territorio - di solito in condizioni disumane e talora uccidendoli - quei profughi e migranti che in Europa cercano di arrivare.

In ogni caso, infatti gli unici aumenti di bilancio prospettati in queste ore, ma per fortuna ancora non approvati, sono purtroppo per la follia di comprare armi (sempre dagli Usa), a conferma del declino valoriale al quale l'Ue sembra piegarsi da tempo. In merito a questo, e più in generale alle scelte da prendere, forse sarebbe utile ricordare agli esponenti delle forze politiche che in Europa si confrontano e in particolare a quelli che si dichiarano cattolici a parole e magari con sfoggio di crocifissi e di rosari branditi come armi contro il nemico di turno, che il magistero della Chiesa al riguardo è chiaro e non aggirabile. Basti come esempio quanto scrisse Papa Francesco all'ultimo summit del G20 a Rio de Janeiro in un messaggio letto dal cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, nel quale rinnovava «la proposta di lunga data della Santa Sede, che chiede di riorientare i fondi attualmente assegnati alle armi e ad altre spese militari verso un fondo globale progettato per affrontare la fame e promuovere lo sviluppo nei Paesi più poveri».

Le energie positive di uno dei continenti più giovani e dinamici

CONTINUA DA PAGINA 1

porta dei vantaggi sociali e culturali non indifferenti. Genera anche lo stimolo ad affrancarsi con gradualità dagli aiuti esteri



proprio perché l'energia è centrale per lo sviluppo economico».

Stando agli ultimi dati disponibili, anche la Repubblica Democratica del Congo sta vivendo una transizione energetica tu-

multuosa. Con una popolazione stimata in 100 milioni di abitanti, la nazione ha sempre più bisogno di energia che potrebbe soddisfare in parte con il suo grande potenziale idroelettrico che ammonta a 100 GW. Una risorsa che potrebbe aiutare a far uscire dalla povertà estrema una popolazione oggi devastata da una guerra civile che ha congelato qualsiasi anelito di sviluppo e crescita economica.

Eppure, fino a qualche anno fa, prima della ripresa degli scontri sanguinosi tra bande armate, esistevano degli esempi eccellenti di come formare i giovani e le donne a diventare dei veri e propri imprenditori moderni. «Per diverso tempo abbiamo or-

ganizzato dei corsi di sensibilizzazione accurati che si svolgevano nelle parrocchie», spiega al nostro giornale Serge Leta Sakonana, coach imprenditoriale e project manager in diverse associazioni ed Ong nella Repubblica Democratica del Congo. «Avevamo creato – aggiunge – tanti moduli formativi di marketing, imprenditorialità, risorse umane e piccola contabilità per insegnare in che modo creare delle imprese. L'obiettivo era di rendere quei giovani e quelle donne dei lavoratori indipendenti». In tutto sono state formate molte migliaia di persone ma ora il conflitto è riuscito ad uccidere anche queste iniziative. (federico piana)

Hic sunt leones



La Russia pone condizioni ma non chiude alla proposta di un cessate-il-fuoco in Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

to Putin, «chi darà gli ordini di cessare le ostilità? Chi deciderà se c'è stata una violazione dell'eventuale accordo di cessate-il-fuoco lungo una linea di 2 mila chilometri e chi verrà ritenuto responsabile?».

Per affrontare simili incognite, il presidente russo ha ribadito la necessità di uno studio attento e meticoloso da «entrambe le parti». Dunque, ha concluso dicendo che «l'idea è buona e noi la sosteniamo assolutamente, ma ci sono aspetti che dobbiamo discutere e credo dovremo negoziare con i nostri colleghi e partner americani, magari con una telefonata al presidente Trump».

Inoltre Putin, attraverso un colloquio con il principe ereditario saudita, Mohammed bin

Salman, «ha espresso grande apprezzamento per gli sforzi di mediazione dell'Arabia Saudita». Bin Salman ha risposto sottolineando l'importanza di risolvere la crisi ucraina e si è detto pronto a continuare a contribuire alla normalizzazione delle relazioni russo-americane».

Da Washington il presidente Usa Donald Trump, in occasione della conferenza stampa congiunta con il Segretario generale della Nato Mark Rutte, ha giudicato la dichiarazione di Putin «molto promettente» ma «incompleta». Trump ha quindi aggiunto che sarebbe «un momento molto deludente per il mondo» se la Russia rifiutasse un piano di pace nel conflitto in Ucraina, perciò «vorrei incontrare Putin e parlargli ma dobbiamo sbrigarcisi». Fondamentale sembra essere



in questo senso la visita di Stephen Witkoff, inviato speciale del presidente Usa, che, recatosi a Mosca per incontrare Putin, «ha trasmesso informazioni e ulteriori segnali al presidente Trump», come riferito dal Cremlino.

Alle parole del presidente russo, il suo omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, ha rispo-

sto che «Putin vuole respingere la proposta degli Stati Uniti di un cessate-il-fuoco di 30 giorni con l'Ucraina. Per riuscire, pone richieste impossibili». Kyiv continua a soffrire la situazione sul terreno, come testimonia l'ordine di evacuazione obbligatoria di otto villaggi vicino al confine con la regione russa di Kursk.

La nuova Carta prevede 43 articoli Approvata in Siria la Costituzione transitoria

DAMASCO, 14. Il presidente interim della Siria, Ahmad Al-Sharaa, ha approvato ieri una Costituzione temporanea che prevede il prolungamento dell'attuale fase di transizione per 5 anni. Al-Sharaa ha parlato di una «nuova era per la Siria» in cui si sostituisce «l'oppressione con la giustizia».

Il nuovo testo costituzionale si compone di 43 articoli. Il primo stabilisce che la Siria è uno «Stato indipendente, sovrano e un'entità geopolitica indivisibile». L'articolo 2 conferma l'obbligo che il capo dello Stato sia di religione musulmana e che «la giurisprudenza islamica costituisce la principale fonte di legislazione», riconoscendo al contempo la tutela della libertà religiosa nel rispetto dell'ordine pubblico. L'articolo 6 in-

terviene sulla composita società siriana, stabilendo che «tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge nei diritti e nei doveri, senza discriminazioni basate su razza, religione, genere o discendenza».

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha ribadito la volontà di «sostenere una transizione politica inclusiva che garantisca responsabilità, favorisca la guarigione nazionale e ponga le basi per la ripresa a lungo termine della Siria e la sua reintegrazione nella comunità internazionale».

Reazioni critiche sono arrivate invece dall'amministrazione guidata dai curdi nel nord-est della Siria, che ha osservato come la nuova Carta costituzionale non rifletta le diversità del Paese.

Il racconto di padre Davide Marcheselli missionario in Repubblica Democratica del Congo

Viaggio lungo un fronte di guerra

di VINCENZO GIARDINA

Prima in taxi e poi in moto. Su asfalto e fango, lungo la Route nationale 2 e giù per i villaggi, attraversando il fronte: dalle zone passate sotto il controllo dei ribelli del Mouvement du 23 mars (M23) a quelle presidiate dai «patrioti» wazalendo, ora alleati dell'esercito. «Alla prima barriera mi hanno fermato ma appena ho cominciato a parlare kiswahili mi hanno riconosciuto come «il prete di Kitutu» e mi hanno lasciato passare», racconta a «L'Osservatore Romano» padre Davide Marcheselli, missionario nella provincia del Sud Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo: «La strada si è aperta quasi fosse il mar Rosso con Mosè; poi infatti si è richiusa perché dalle parti di Walungo sono ripresi i combattimenti».

Origini bolognesi, in Sud Kivu dal 2020, associato ai sacerdoti, padre Davide racconta l'ultima parte di un grande viaggio africano: sorta di periplo dovuto a quella che già fu e si teme possa di nuovo essere la «grande guerra africana», come quella combattuta per il potere, l'oro, il coltan e il cobalto del Congo tra il 1997 e il 2003 da otto paesi e una ventina di gruppi armati.

Ma seguiamo il viaggio dall'inizio. È gennaio quando Marcheselli parte in aereo per la capitale Kinshasa insieme con dieci compagni di viaggio. Rappresentano le comunità di Kitutu e di altri villaggi. Il loro impegno è *pladoyer*, cioè «sensibilizzare», sui problemi legati allo sfruttamento dei filoni auriferi nel Sud Kivu. A Kinshasa si tengono incontri con esponenti del governo e della Chiesa. Nel frattempo il Congo va di nuovo in pezzi. Lo confermano le notizie in arrivo da Goma, nel nord del Kivu, una regione ricca di minerali e per questo contesa da qualsiasi belligerante. Il Mouvement du 23 mars ha preso la città e sta avanzando verso sud. Padre Marcheselli ricorda: «All'andata avevamo viaggiato su un

aereo di linea, dall'est all'ovest del Congo, ma adesso questo era impensabile; prima hanno chiuso l'aeroporto di Goma e poi, dopo che avevamo già cambiato i biglietti, anche il piccolo scalo che serve Bukavu, il capoluogo del Sud Kivu».

Le difficoltà non riguardano solo i mezzi di trasporto ma anche le procedure burocratiche. «L'unica possibilità era un volo dell'Ethiopian in partenza da Kinshasa», ricorda il missionario. «Ci avrebbe portato ad Addis Abeba, da dove avremmo preso una coincidenza per Kigali, la capitale del Rwanda, e tentato poi il passaggio via terra in Repubblica Democratica del Congo: invece di percorrere 2300 chilometri ne avremmo dovuti fare 6800 ma soprattutto servivano passaporti, che non tutti avevano, perché con noi c'erano

contadini e persone semplici che non avevano la necessità né i soldi per documenti del genere». Bisogna aspettare una ventina di giorni. Giorni segnati anche dalle proteste popolari per i fatti nell'est. A Kinshasa sono assaltate le ambasciate di Francia e Stati Uniti, accusate di favorire l'M23 e il Rwanda che lo sosterrrebbe, mentre chi parla kiswahili è guardato con sospetto. Spiega padre Davide: «C'è l'idea, del tutto infondata, che chi conosce quella lingua diffusa anche nel Kivu stia dalla parte dei ribelli». I viaggiatori riescono infine a ottenere i nuovi passaporti e, atterrati a Kigali, si dirigono in pullman verso la frontiera del Congo.

Al confine arrivano all'alba. «Non abbiamo trovato alcuna difficoltà, anche se dal lato congolese invece della solita polizia di frontiera c'erano

controllori in abiti civili, collaboratori dell'M23», racconta Marcheselli: «Un giovane mi ha domandato chi fossi e quando ha saputo che ero un prete mi ha chiesto di pregare per lui». E ancora, a tema passaporti: «Sul libretto mi hanno messo lo stesso timbro di sempre, quello della Repubblica Democratica del Congo», dice il missionario, «come se il cambiamento della situazione non contasse affatto».

Da Bukavu a Kitutu mancano però ancora 180 chilometri. «Ci abbiamo messo un giorno e mezzo, prima in taxi e poi in moto, dormendo nella parrocchia di Kamituga», racconta padre Davide Marcheselli. «Ora siamo di nuovo a casa, anche se per comunicare con il mondo bisogna provare nel campo dietro la chiesa, l'unico punto dove ogni tanto internet prende ancora».

L'appello degli studenti congolese alla comunità internazionale

«Vogliamo pace e sicurezza senza condizioni»

KINSHASA, 14. Un appello per costruire insieme la pace nel mondo e nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) è stato lanciato dal Consiglio studentesco dell'Università cattolica del Graben, Butembo-Beni, nel Nord Kivu.

Gli studenti, consapevoli delle sfide e dei problemi legati alla pace e alla sicurezza nel mondo, hanno espresso «la grande stanchezza nostra e del popolo congolese. Da troppo tempo – si legge in un comunicato – siamo aggrediti, massacrati, uccisi, privati delle libertà fondamentali, spogliati della dignità umana. Abbiamo bisogno di pace».

I giovani congolese ricordano che il Paese è in guerra da più di 30 anni. «La guerra è nata prima della nostra generazione. Ha prodotto miseria, milioni di sfollati interni, milioni di morti. La comunità internazionale ha avuto un atteggiamento passivo. Il conflitto – sottolineano – mette in pericolo la sovranità della Rdc e il nostro diritto alla vita. Bambini, donne e uomini sono esposti ad atrocità e ogni genere di violenze e violazioni dei diritti umani. Gli interessi materiali fanno di noi delle prede: le nostre risorse minerarie, necessarie per

la transizione tecnologica ed energetica, sono fra le più ambite dalle potenze mondiali. Ma per accedervi, è proprio necessario ucciderci, condannarci alla miseria, distruggere le nostre città, le nostre case, il nostro ambiente?».

Nel comunicato, gli studenti scrivono che le ricchezze del Paese devono andare «a vantaggio delle figlie e dei figli della Rdc. Vogliamo che le potenze negozino direttamente con la Repubblica Democratica del Congo partenariati condotti in equo e pacifico, nell'interesse di tutti i popoli. Le nostre risorse non devono essere estorte con lo sfruttamento illecito, al prezzo delle nostre vite. Insieme dobbiamo trovare il modo di dividerle nel rispetto di tutti i diritti umani e del principio della sovranità degli Stati». Di qui, l'appello alla comunità internazionale affinché «svolgano correttamente il proprio ruolo. Devono operare per far sì che il mondo ritrovi pace e sicurezza, per far sì che tutti i popoli del mondo abbiano finalmente una vita serena». Infine, ricordano che nel Paese non vi sono «né industrie di produzione di armi, né laboratori di armi nucleari. Perché imporci la guerra? Vogliamo pace e sicurezza, senza condizioni».

Denunciati atti di genocidio e violenze sessuali

Rapporto dell'Onu su Gaza accusa Israele

TEL AVIV, 14. Atti «di genocidio» compiuti nella Striscia di Gaza attraverso la distruzione sistematica delle strutture sanitarie per l'assistenza ai palestinesi e in particolare alle donne. È quanto denuncia un'inchiesta di esperti delle Nazioni Unite, pubblicata ieri, che accusa Israele di aver «intenzionalmente attaccato e distrutto» il principale centro di fertilità del territorio palestinese e di aver simultaneamente imposto un assedio e bloccato gli aiuti, compresi i farmaci per garantire gravidanze, parti e cure neonatali sicure. Il documento della commissione d'inchiesta dell'Onu, istituita dal Consiglio per i diritti umani e presieduta da Navi Pillay, denuncia inoltre come le forze di sicurezza israeliane avrebbero usato la violenza sessuale come parte della procedura operativa dei militari.

Immediata la reazione israeliana, con il primo ministro, Benjamin Netanyahu, che ha parlato di «false accuse» e ha definito il Consiglio per i diritti umani «antisemita» e parzialmente nei suoi giudizi.

In questo clima di crescenti tensioni, l'inviato degli Stati Uniti, Steve Witkoff, ha presentato una proposta aggiornata per estendere fino al 20 aprile l'accordo di cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza, in cambio di ulteriori liberazioni di ostaggi da parte di Hamas e della ripresa degli aiuti umanitari da parte delle autorità israeliane. Le stesse fazioni islamiche, Hamas e Jihad islamica, hanno intanto sollecitato l'inizio «senza condizioni» di una seconda fase dell'accordo.

Intervento del sottosegretario Gambino a New York

I passi necessari per l'uguaglianza di genere

NEW YORK, 14. Non basta riconoscere la «dignità» di ogni donna: è necessario promuovere condizioni che le consentano di godere di «pari opportunità» rispetto agli uomini. Su questo tema si è concentrato l'intervento della professoressa Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, pronunciato alla 69ª Sessione annuale della Commissione sulla condizione femminile delle Nazioni Unite.

Il primo passo verso l'uguaglianza di genere, secondo la professoressa Gambino, consiste nel riconoscere la dignità di ogni essere umano «al di là di ogni circostanza». Il secondo passo è la creazione di «condizioni» concrete affinché ogni donna possa realmente avere le stesse possibilità degli uomini. Inoltre, la professoressa ha sottolineato il ruolo «cruciale» delle donne nella famiglia, ma ha anche evidenziato come la Santa Sede abbia osservato una tendenza a trascurare tale valore, con la maternità spesso percepita come un «ostacolo» alla realizzazione femminile.

Alle madri, ha affermato, non viene fornito «il sostegno necessario» per conciliare la vita familiare con le responsabilità lavorative. Infine, Gambino ha ripreso le parole di Papa Francesco nella prefazione al volume *Più leadership femminile per un mondo migliore: il prendersi cura come motore per la nostra casa comune*, in cui il Papa sottolineava che «se le donne potessero godere della piena uguaglianza di opportunità, potrebbero contribuire sostanzialmente al necessario cambiamento verso un mondo di pace».

Don Mattia Ferrari conferma la scomparsa di uomini e donne, vittime di arresti arbitrari

Libia: a danno dei migranti «un progressivo intensificarsi di violenze»

di FRANCESCA SABATINELLI

Serve una reazione umana, una reazione cristiana, perché in gioco ci sono le vite di chi subisce violenza e tortura, ma anche la vita e l'identità di tutti noi, c'è in gioco quello che siamo e quello che vogliamo essere. Don Mattia Ferrari, cappellano di Mediterranea Saving Humans, non smette mai di denunciare, di farsi latore di messaggi disperati di chi – come nelle ultime ore Refugees in Libya – lancia appelli nel nome dell'umanità. Il canale X sul quale i migranti stessi raccontano ciò che subiscono, nelle ultime ore ha scritto che in Libia, a Tripoli, sono stati effettuati arresti arbitrari di massa di rifugiati e che a migliaia sono stati condotti in luoghi sconosciuti, tra loro anche diversi cristiani.

«Assistiamo ad un progressivo intensificarsi di queste violenze, gravissime e totalmente inaccettabili» spiega don Mattia. Il sacerdote conferma che tutto questo avviene contro i migranti e contro i cristiani. Don Mattia fa l'esempio «dell'ormai famoso Al-Masri, il libico accusato di crimini contro l'umanità e crimini di guerra dalla Corte penale internazionale in quanto responsabile di aver ordinato, e anche eseguito omicidi, torture, violenze, contro migranti. Colui che, arrestato e poi scarcerato dall'Italia il 22 gennaio scorso, ora è di nuovo libero in Libia. «Per tanto tempo abbiamo denunciato le violenze che lui e i suoi uomini compiono ai danni dei cristiani, in evidente odio alla fede».

Di tutte le persone che vengono arrestate spesso si perdono le tracce, e la Libia dimostra

di essere «un grande buco nero», poiché «il sistema dei lager, dei centri di detenzione, è terribile». A volte si riescono a recuperare informazioni e si riescono a rintracciare le persone rinchiusi in centri dove avvengono atrocità che l'Onu definisce «indicibili». Come l'orrore generato dalla recente scoperta di fosse comuni, con corpi quasi sicuramente di migranti, nel deserto libico di Alkufra. «Ci sono cose terribili che non pensavamo avremmo mai visto – continua don Mattia – pratiche di tortura oltre l'immaginabile, con strumenti e tecniche che infliggono una sofferenza disumana e che primono queste persone semplicemente perché sono portatrici del grido della fraternità». Una infamia che ha la complicità del silenzio della comunità internazionale, «che nasce dal

saldarsi di due cose: da una parte il cinismo di alcune scelte politiche, dall'altra l'indifferenza di tante persone. Ci si dimentica che siamo tutti quanti responsabili dei nostri fratelli e sorelle, perché nessuno può ritenersi estraneo alle cause che stanno alla base delle migrazioni forzate e alle ragioni che spingono le persone a intraprendere viaggi migratori pericolosi». Ciò che non si può e non si deve dimenticare, è che esiste «una responsabilità legata a ragioni di giustizia e ne esiste una legata a ragioni di umanità e di fraternità».

La giustizia internazionale continua a non perseguire e a non mettere fine all'impunità che circonda i comandanti delle milizie libiche. «È una mafia estremamente potente – prosegue il cappellano di Mediterranea Saving Humans – che si è



inserita fortemente nel sistema di respingimento, tanto che alcuni capi della mafia libica hanno anche ruoli ufficiali dentro al sistema». Sono molte le organizzazioni umanitarie che denunciano l'impunità, il fatto che nessuno venga mai chiamato a rendere conto dei crimini che commette, tutto questo non permette una operazione di verità e di giustizia, è l'indicazione di don Mattia, «pre-supposto per la cosa fondamentale di tutte che è la riconciliazione».

Libia e Tunisia, come da tempo denunciato, sono legate dalle terribili violenze subite dai migranti. «In entrambi i casi le violenze avvengono per-

ché c'è un sistema di respingimento promosso dall'Europa, che viene realizzato chiedendo a questi Paesi e alle loro milizie di respingere e di contenere, per conto delle nazioni europee, i migranti». E se in Libia c'è un sistema di lager, in Tunisia c'è quello della deportazione nel deserto, dove vengono abbandonati i migranti catturati in mare dalla Garde nationale tunisina, così come previsto dagli accordi con Italia e Ue. «Quando c'è una rottura così violenta della fraternità – conclude don Mattia Ferrari – poi si apre un baratro infernale di violenza, di dominio delle mafie e di tracollo della nostra umanità».

Carità di frontiera

CONTINUA DA PAGINA 1

ventato di cronaca quotidiana. Ma noi qui, in questa terra di confine, ci siamo da 30 anni, io personalmente da cinque», dice media vaticani suor Albertina Pauletti, che nella città della Baja California, separata da San Diego dal cosiddetto «muro della vergogna» (alto più di sette metri e lungo oltre mille chilometri), dirige l'Istituto Madre Asunta, nato per fornire «assistenza a donne migranti e rifugiate, sole o con bambini, in situazioni di vulnerabilità». Quindi, «non è da ieri che facciamo questo lavoro», dice con una punta di soddisfazione. In questo momento nella casa di Tijuana – che come progetto ha vinto a dicembre 2024 il Premio del volontariato internazionale Focsiv – lavorano tre suore, più altri professionisti nel campo psicologico, sanitario e socio-assistenziale, e volontari, tra cui due italiane. «In genere, quelle che arrivano da noi sono per l'80% messicane in fuga dalla violenza del crimine organizzato, da situazioni di grande difficoltà familiare o di abusi subiti da mariti e parenti; tante vengono da Guatemala, Honduras, Salvador, Venezuela... Rimanono un paio di settimane, massimo due mesi, principalmente con l'obiettivo di ottenere l'appuntamento per poter avere il documento di asilo. Ma, adesso, già nel primo giorno di presidenza Trump solo quelle che erano prenotate fino a mezzogiorno hanno potuto andare avanti, le altre no. E questa situazione di incertezza e instabilità è terreno fertile per criminali e sfruttatori che vogliono approfittarne».

Al «Madre Asunta» le donne e i bambini migranti ricevono assistenza di ogni tipo, da quella amministrativa per la compilazione dei documenti, «a quella di tipo psicologico, perché nella quasi totalità dei casi si tratta di persone molto fragili: storie strazianti, per esempio di piccoli che hanno visto la mamma malmenata per anni dal papà, o il papà ucciso dai crimina-

li, o ancora che sono stati violentati da qualche parente e dal genitore stesso». Poi c'è l'aiuto «nello svezzamento dei figli o anche nella costruzione di un legame con loro: è drammatico, ma spesso non c'è un rapporto di affetto, perché magari questi bambini passano le giornate abbandonati davanti allo smartphone mentre la madre è fuori per lavoro». E non manca la proposta spirituale: «Noi non chiediamo la patente di cristianità – sorride dall'altra parte del telefono –, ma vediamo che ciascuna di loro è in qualche modo in cerca di un significato e desidera capire cosa Dio si aspetta



A destra suor Albertina Pauletti (foto: Marco Palombi)

dalla loro vita e come Dio risponde al loro desiderio: alla fine, come per tutti, si tratta del bisogno di essere amate e di sapere che si è al mondo per uno scopo. Da noi vogliamo che scoprano di essere persone, e raccogliamo anche bellissime esperienze di conversione». Le suore hanno fissato regole precise e ferree, e chi non le rispetta è invitato ad andarsene: «Chi viene ospitato partecipa alla gestione e alla pulizia della casa, o alla cucina: qui tutti ricevono gratuitamente, ma tutti gratuitamente si devono impegnare per la comunità».

Paradossalmente, ma non troppo, in questa fase «i migranti ospitati nell'istituto sono solo 18, per una disponibilità però di quasi 90. Il governo messicano infatti ha predisposto la costruzione di un albergo che può ospitare fino a 2.600 persone uscite a causa della deportazione dagli Stati Uniti. Da qui,

dopo essere state assistite per alcuni giorni queste persone devono tornare nelle loro località di provenienza. Il governo ha detto di aver assunto la responsabilità solo per i messicani, ma in realtà sembra ve ne siano anche di altri Paesi».

Un duro colpo è arrivato con il decreto con il quale Trump ha tolto le sovvenzioni umanitarie a molte ong e organizzazioni, sospendendone il lavoro per i prossimi tre mesi. «E così di riflesso nemmeno noi riceviamo il loro sostegno, non tanto economico ma di supporto nel lavoro». Allora «mi chiedo, proprio ora che il tema migratorio è sulla bocca di tutti – e si scaldano suor Albertina, riprendendo il filone dell'attuale attenzione mediatica -: fino a quando dobbiamo alzare i muri? Basta! Il nostro fondatore diceva che per il migrante la patria è la terra che gli dà il pane».

Le scalabriniane hanno una storia antica. Nate nel 1895 grazie al comasco

Giovanni Battista Scalabrini – proclamato santo da Papa Francesco nel 2022 –, che dopo il ramo maschile nel 1887 fondò la Congregazione delle suore missionarie di San Carlo Borromeo, negli anni queste hanno dato vita a una miriade di istituzioni radicate in diversi territori, in particolare dell'America Latina, ma non solo. Oggi sono 111 missioni in 27 Paesi, con oltre 400 religiose. Sempre nel 2022 viene istituita poi la Fondazione Scalabriniane, che collabora attualmente in nove Paesi del mondo con 14 organizzazioni afferenti, tra cui proprio l'Istituto Madre Asunta, impegnate nell'aiuto alle persone in mobilità in Ecuador, Brasile, Honduras, Sud Africa, Italia e altri.

«Il nostro compito – ci spiega Gaia Mormina, scalabriniana laica, segretaria generale della Fondazione – è quello di essere un braccio operativo a supporto

dei vari contesti in cui lavorano le suore, che sono sempre situazioni di forte tensione o conflitti. Oggi, oltre al Messico, molto delicato è il caso dell'Honduras, dove solo nel 2024 sono entrati oltre 300.000 migranti irregolari dagli altri Paesi latinoamericani. Ma i nostri legami arrivano naturalmente a tanti organismi internazionali laici, come Unhcr, o d'ispirazione cristiana, come Rede Clamor e Uisg».

La Fondazione al momento interviene soprattutto nella promozione di progetti di accoglienza, educazione e orientamento al lavoro, inclusione e sostegno psicologico; nella protezione umanitaria in emergenza e nello sviluppo di attività di cooperazione internazionale; nonché nella partecipazione a reti di advocacy e generale tutela dei diritti umani. Adesso «un grande problema non è solo il rimpatrio, o la deportazione voluta da Trump, ma anche il fatto che sono state sospese tutte le possibilità di ottenere un appuntamento per fare i documenti di asilo. E queste sono palesi violazioni di diritti umani», avverte, con voce pacata ma ferma, Mormina.

«Considerando tutte le organizzazioni scalabriniane con cui collaboriamo, direi che assistiamo nel complesso circa 67.000 persone all'anno: la quasi totalità sono donne, ma molti sono i bambini, accompagnati o soli, o ragazzi appena maggiorenni. Per esempio in Mozambico ci prendiamo cura dei piccoli che sono stati schiavizzati». Quella delle suore scalabriniane, in conclusione, è una chiamata alla missione che diventa destino: un sì detto a Cristo ogni giorno. «Dovete pensare che queste consacrate lavorano dalla mattina alla sera, senza sosta: per loro lavorare e pregare sono la stessa cosa, e tutto in favore del prossimo», conclude. Ora et labora, come voleva san Benedetto 1500 anni fa, ma calato nel presente, lì dove l'umanità ferita soffre e attende un segno di speranza. (roberto paglialonga)

#sistersproject

DAL MONDO

Armenia e Azerbaigian concludono i negoziati sul testo di un accordo di pace

L'Armenia e l'Azerbaigian hanno dichiarato di aver concluso i colloqui volti a firmare un accordo di pace per mettere fine al conflitto che da quasi 40 anni divide i due Paesi confinanti del Caucaso. Il ministro degli Esteri di Baku, Jeyhun Bayramov, ha comunicato ieri ai giornalisti che «il processo di negoziazione sul testo dell'accordo di pace con l'Armenia è stato concluso». Poco dopo da Yerevan, il ministro degli Esteri armeno, Ararat Mirzoyan ha confermato che «l'accordo di pace è pronto per la firma».

Haiti: attaccata una emittente tv a Port-au-Prince

La coalizione di gang armate di Haiti, guidata da Jimmy Chérizier, ha attaccato nelle ultime ore le strutture a Port-au-Prince di Radio Télévision del Caribe, Rctv, il maggiore gruppo media della parte occidentale dell'isola di Hispaniola. Alcuni video e foto circolati sui social mostrano uno degli edifici di Rctv in fiamme in una zona della capitale che, da diversi mesi, è sotto il controllo delle bande armate. A parlare di situazione ad Haiti ulteriormente aggravata è stato nelle ultime ore Stéphane Dujarric, portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres: secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, ha riferito, in sole tre settimane (dal 14 febbraio al 5 marzo) sono stati 40.000 gli sfollati dall'area metropolitana della capitale. La popolazione ha bisogno di «più risorse e di averle adesso», ha aggiunto Dujarric, in un momento in cui i tagli ai fondi al settore umanitario continuano ad avere ripercussioni in tutto il mondo.

Nuovo attentato dei narcos in Ecuador: ucciso un agente

Un attentato con un'autobomba di fronte al carcere «El Litoral» di Guayaquil, in Ecuador, ha provocato ieri la morte di un agente penitenziario e il ferimento di altre due persone. Le violenze seguono il sanguinoso massacro di cinque detenuti avvenuto nei giorni scorsi all'interno del penitenziario, nel quadro di una escalation generale della violenza dei narcos nel Paese.

Il 18 maggio si voterà in Portogallo per le legislative anticipate

Elezioni legislative anticipate il 18 maggio in Portogallo. Le ha indette il presidente, Marcelo Rebelo de Sousa, dopo la caduta del governo di centro-destra del primo ministro Luís Montenegro, coinvolto in un possibile caso di conflitto di interessi. In un discorso al Palácio de Belém di Lisbona, Rebelo de Sousa ha annunciato lo scioglimento del Parlamento e la convocazione del voto – il terzo in quattro anni – parlando di una misura adottata nell'interesse della «stabilità» della nazione.

I vescovi messicani sulla scoperta di un campo di sterminio nello stato di Jalisco

Crudele espressione del male e della miseria umana

di FRANCESCA SABATINELLI

Indignazione e dolore: la Chiesa in Messico esprime i suoi sentimenti dopo l'orrore della scoperta di un campo di sterminio, con crematori clandestini, del cartello di Jalisco Nuova Generazione, rinvenuto nel ranch Izaguirre, nel comune di Teuchitlán, nello stato di Jalisco, quello con il più alto numero di persone scomparse. È in un comunicato del 12 marzo, a firma del presidente della Conferenza episcopale del Paese, monsignor Ramon Castro, vescovo di Cuernavaca, e del segretario generale Héctor M. Pérez Villarreal, vescovo ausiliare del Messico, che i presuli messicani definiscono la scoperta «una delle più crudeli espressioni del male e della miseria umana di cui siamo stati testimoni nel nostro Paese».

In Messico ci sono molti luoghi simili a quello rinvenuto, che sono teatro dei «più gravi crimini contro l'umanità», è la denuncia dei vescovi, che definiscono tale violenza «un attacco diretto alla sacra dignità della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio». I presuli scrivono dell'«irresponsabile omissione



delle autorità governative» di fronte a quello che indicano come «uno dei problemi più critici del Paese: la scomparsa di persone», una realtà che «richiede una risposta immediata, forte e coordinata da parte dello Stato messicano».

La Conferenza episcopale rileva poi come, a fronte delle dichiarazioni della diminuzione del 15% di omicidi intenzionali, si cerchi «di nascondere il fatto che le sparizioni sono aumentate del 40%», e che riguardano per la maggior parte i giovani.

I vescovi elogiano il lavoro tenace e coraggioso, spinto dal dolore, delle madri in cerca dei loro figli e di tutte quelle organizzazioni di cittadini che, con la loro testimonianza, sfidano l'intera società e «che ottengono veramente progressi nella ricerca dei loro cari», facendo «scoperte decisive che mantengono vivo il grido di giustizia».

Alle autorità viene quindi chiesto di indagare in modo trasparente ed efficiente su quanto accade; di non «eludere le proprie responsabilità»; di non «cercare di nascondere questa realtà»; di «rafforzare urgentemente i meccanismi di ricerca e identificazione delle persone scomparse»; di mette-

re in campo «politiche efficaci per prevenire questi atroci crimini e garantirne la non ripetizione», perché «come società e come nazione dobbiamo impegnarci per un clamoroso "mai più"!». E poi la richiesta più forte e imprescindibile, quella di «rompere definitivamente con le alleanze che possono esistere tra la criminalità organizzata e alcuni ambienti politici per liberare il Messico da questa decadenza morale».

I presuli, infine, si dicono pronti ad offrire la loro collaborazione per affrontare tale «crisi umanitaria» e «per accompagnare le vittime e per contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale così danneggiato da questi atti di estrema violenza».

Le agghiaccianti immagini che hanno reso possibile la scoperta del campo sono state prodotte solo grazie all'azione dei «Guerreros buscadores», un gruppo di ricerca di familiari scomparsi che hanno rinvenuto ossa umane, centinaia di scarpe, di magliette, di zaini, tutti gli oggetti delle persone scomparse, centinaia di vittime di sequestri, fatte sparire poi nei crematori da una delle tante organizzazioni della criminalità messicana.

Nel comunicato finale della sessione del Consiglio permanente la Cei ricorda la vocazione alla pace del vecchio continente

«L'Europa recuperi i suoi valori fondativi»

di GIOVANNI ZAVATTA

L'Europa comunitaria ha una vocazione ed è quella alla pace, rendendola «un soggetto irrinunciabile» e richiamandone «gli impegni sulla scena globale». Ma per far sentire la propria voce il vecchio continente «ha bisogno di recuperare i suoi valori fondativi»: pace appunto, insieme a libertà, democrazia, diritti, giustizia sociale. Nel comunicato finale della sessione primaverile del Consiglio permanente, svoltosi a Roma dal 10 al 12 marzo, la Conferenza episcopale italiana esprime la sua preoccupazione di fronte ai «tamburi di guerra» che rischiano di suonare «in un momento storico in cui si insiste sui temi della sicurezza e della difesa». Richiamando un'espressione del cardinale presidente Matteo Maria Zuppi («se vuoi la pace, prepara la pace») usata nella sua introduzione esortante a «investire nel cantiere dell'Europa», i vescovi hanno ricordato l'urgenza

che «gli investimenti pubblici siano indirizzati primariamente a sostenere le persone bisognose, le famiglie povere, le fasce sociali più deboli, ad assicurare a tutti adeguati servizi educativi e sanitari, a contrastare il cambiamento climatico».

Il tema dello sviluppo sostenibile deve tornare al centro delle scelte politiche di stati e organizzazioni internazionali, Unione europea in testa. Ed è da promuovere la proposta di Zuppi di una «Camaldoli europea» che rilanci «l'impegno personale e comunitario per la democrazia, la pace, la solidarietà e le future generazioni». Di Europa si è parlato anche nella conferenza stampa seguita alla riunione della Cei. Il segretario generale, monsignor Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, in riferimento alla manifestazione per l'Europa che si terrà domani, 15 marzo, a Roma, pur non prendendo posizione circa la partecipazione, ha ribadito che «per noi è decisivo il tema della pace e dell'Europa: ci

sta a cuore non da oggi». Legato a esso – e argomentato nel comunicato finale – è il tema dell'impegno dei cattolici in politica. Dall'esperienza della Settimana sociale di Trieste, nel luglio 2024, hanno preso vita o forza varie iniziative che dimostrano, secondo la Cei, «l'interesse di molti esponenti delle istituzioni nazionali e delle amministrazioni locali a un agire politico animato dalla dottrina sociale della Chiesa». I cattolici devono riconoscersi in quegli spazi di riflessione e di dialogo rappresentati dall'agone politico, e «formare personalità capaci» di parteciparvi «con dignità e coerenza». Il rinnovato coinvolgimento dei cattolici è un «segnale positivo», soprattutto «rispetto alla nota disaffezione dei cittadini alla partecipazione alla vita politica e all'astensionismo crescente». Il Consiglio permanente invita quindi a promuovere la partecipazione alla vita democratica «attraverso le scuole di formazione all'impegno socio-politico», a favorire la formazione alla dottrina sociale della Chiesa e a sostenere la pastorale sociale nelle Chiese locali.

Concetti e valori che, se visti nell'ambito dell'attuale situazione internazionale caratterizzata da sanguinose violenze, assumono la loro importanza nella creazione di una leadership saggia e responsabile. I vescovi italiani si soffermano infatti «sulle tensioni crescenti e sul linguaggio della politica internazionale sempre più aggressivo, violento e divisivo». Da qui la sollecitazione, rivolta a tutti, a «una maggiore cura del linguaggio, evitando la retorica bellicistica per tornare a parlare di pace, insieme alla riscoperta dell'importanza di iniziative multilaterali e del valore della diplomazia». In tal senso citano il Messaggio per la giornata mondiale della pace dove Papa Francesco ha rivolto un appello a ridurre le spese militari destinando «almeno una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per la costituzione di un fondo mondiale che elimini definitivamente la fame e faciliti nei paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il cambiamento climatico».

Nella nota finale la Cei, che si appresta a vivere dal 31 marzo al 3 aprile la seconda Assemblea sinodale, ricorda le preghiere per la salute del Papa recitate durante i lavori nonché il messaggio di auguri inviato a Francesco in occasione del 12° anniversario dell'elezione al soglio pontificio.

«La speranza non delude»: a Gerusalemme una Via Crucis delle scuole cristiane



Migliaia di studenti delle scuole cristiane di Gerusalemme hanno partecipato questa mattina alla Via Crucis sulla via Dolorosa. L'appuntamento, divenuto ormai tradizionale, ha avuto come titolo «La speranza non delude» con riferimento all'anno giubilare e alla pressante richiesta di pace in Medio Oriente.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Francesco Cuccarese, arcivescovo emerito di Pescara-Penne, è morto martedì scorso, 11 marzo, all'età di 95 anni, presso l'ospedale Columbus di Roma, ove era ricoverato da alcuni giorni a causa del peggioramento di una malattia di cui soffriva da tempo. Nato a Tursi l'8 marzo 1930, era stato ordinato sacerdote il 19 luglio 1953. Nominato vescovo di Acerenza il 12 febbraio 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 1° aprile, e il 6 giugno 1987 era stato trasferito alla diocesi di Caserta, con titolo personale di arcivescovo. Nominato alla sede arcivescovile di Pescara-Penne il 21 aprile 1990, aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 4 novembre 2005. Era canonico del capitolo di San Pietro in Vaticano.

†

L'Arciprete e i Capitolari della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano comunicano il decesso, avvenuto martedì 11 marzo 2025, di

Sua Ecc.za Rev.ma Mons.

FRANCESCO CUCCARESE

Arcivescovo emerito di Pescara-Penne
Canonico del Capitolo di San Pietro in Vaticano

di anni 95, che raccomandano alla misericordia di Dio, perché lo accolga nella luce della sua Pasqua celeste.

Le esequie saranno celebrate sabato 15 marzo alle ore 10.30 presso la Basilica Cattedrale di Tursi (Matera).

Inizio della missione del nunzio apostolico in Nigeria

L'arcivescovo Michael Francis Crotty è arrivato ad Abuja il 23 ottobre 2024. Ad accoglierlo all'aeroporto erano presenti: l'arcivescovo emerito di Abuja, il cardinale John O. Onaiyekan; l'allora segretario della nunziatura, monsignor Carlo Maria Donati; il vescovo Luka Gopep, ausiliare di Minna; il vescovo di Zaria, monsignor Habila Tyiakwonaboi Daboh; il vice-presidente e il segretario generale della segreteria della Conferenza episcopale della Nigeria (C.B.C.N.), l'arcivescovo Matthew Man-oso Ndagosu e il reverendo don Zacharia Sam-

jumi; il direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, don Solomon Zaku; l'assistente del Protocollo del ministero degli Affari esteri, il signor Luka Eanejo; e vari sacerdoti e laici rappresentanti le principali organizzazioni ecclesiali del Paese.

Il giorno seguente, il 24 ottobre, il rappresentante pontificio ha presentato copia delle lettere credenziali all'allora capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri, l'ambasciatore Ben B.M. Okoyen.

Il 30 gennaio 2025, presso la residenza presidenziale, il rappresentante pontificio

ha presentato le lettere credenziali nelle mani del presidente della Nigeria, il signor Bola Ahmed Tinubu. A seguito della cerimonia, il nunzio apostolico ha avuto un cordiale colloquio con il presidente Tinubu e il ministro degli Affari esteri, il signor Yusuf Tuggar, durante il quale l'arcivescovo Crotty ha colto l'occasione per trasmettere i saluti del Santo Padre. Da parte sua, il capo dello Stato ha riconosciuto l'importante ruolo che la Chiesa locale svolge nel settore dell'istruzione e dell'assistenza sociale nel Paese.

L'illusione delle «ricette» della felicità

La tecnologia ha molto potenziale ancora da esplorare, ma possiamo essere sicuri che sia del tutto inutile nel decifrare una zona scabrosamente e unicamente umana: l'esperienza del peccato.

Non se ne esce con un tutorial o una ricetta valida per sempre, si deve continuamente e ripetutamente sprofondare nell'esame di coscienza. È un allenamento più impegnativo, e quindi più sfidante, del mero digitare domande a ChatGPT desumendone oracoli suddivisi in punti. Si devono

piantare le mani dentro il proprio cesto della roba sporca, con rammarico, pietà e contrizione.

In controtendenza all'idolatria della performance, c'è bisogno di osare gesti di vera carità, come quello di condividere i nostri punti esposti, da cui escono vagiti di una battaglia in corso.

C.S. Lewis ci ha lasciato un testo che racconta la sconfitta di un diavolo, *Le lettere di Berlicche*. A quelli che gli chiedevano quali approfonditi studi teologici avesse fatto per costruire una trama capace di identificare in modo così potente la tentazione diabolica, Lewis rispose citando un Salmo: «Il mio cuore – non c'è bisogno di quello di altri – mi mostra la malvagità dell'empio». (*annalisa teggi*)

CONTINUA DA PAGINA 1

Il nuovo romanzo di Marco Follini dedicato alla figura del padre Vittorio

L'Italia prima del narcisismo

Tra senso della misura e spinta della curiosità

di ANDREA MONDA

Libro nel libro, la cosiddetta "Telemachia" è quella parte dell'Odissea, i primi quattro libri, in cui si racconta l'assenza di Ulisse da Itaca vista e vissuta dal figlio Telemaco, il «figlio di colui che combatte lontano». Figlio di un padre mai conosciuto, il giovane principe si mette alla ricerca di tracce paterne e parte per andare a parlare con i vecchi amici del padre, da Nestore a Menelao. È questa la prima suggestione che penetra nell'animo

puntamento a un crocevia più lontano. In una parola, era il progresso» (pagina 57).

Nell'ultima pagina del libro c'è scritto, come in ogni volume che viene pubblicato, che «il presente libro è stato stampato nel mese di febbraio 2025» e viene automatico da chiedersi cosa pensava l'autore mentre finiva di scrivere queste pagine di fronte agli ultimi stravolgimenti che stanno agitando le istituzioni statunitensi e quindi quelle mondiali; se insomma l'evoluzione convulsa che da anni il popolo e la politica Usa stanno

dei ricordi?». C'è qualcosa in fatti, che non riveleremo perché questo libro è a suo modo anche un giallo, che spinge Marco/Telemaco sulle tracce del padre per decifrare un mistero, scandagliando e così rivedendo con attenzione la vicenda umana di Vittorio/Ulisse che si concluderà nell'estate del 2003, circa un decennio dopo il drammatico passaggio ad una nuova fase della storia repubblicana che non avverrà con dolce gradualità ma con bruschi stratonamenti come sottolinea nitidamente Follini: «La sua generazione aveva pensato di passare il testimone come fosse una nobile concessione verso giovani a cui veniva insegnato come stare al mondo. E invece quel testimone veniva ora strappato dai figli con poco garbo in nome di un progresso che concedeva ben poco all'istinto conservatorio e alle buone maniere dei loro padri. In quella accelerazione della storia mio padre sembrava trovarsi a disagio» (pagina 177).

Un omaggio al padre e alla sua generazione che si affacciava nel mondo, dopo l'orrore della guerra, in un periodo storico contraddistinto da molte illusioni e da qualche ingenuità, «un tempo da cui l'indiscrezione sembrava messa al bando (...) non era ancora il tempo di tutte le esibizioni, ostentazioni, esagerazioni che sarebbero state in un certo senso la colonna sonora degli anni seguenti» (pagina 48). Dopo gli anni eccessivi del fascismo e prima di quelli esagerati della seconda e terza repubblica quella di Vittorio è stata l'epoca della discrezione, del garbo, in una parola, della misura. Che non era solo una posa ma la capacità, di quella generazione, di incarnare «un certo spirito del tempo. Non fosse altro per aver sfiorato in gioventù stagioni assai più inclementi di quelle che stavano predisponendo a vantaggio dei propri figli» (pagina 85).

La mitezza, il modo defilato e dimesso con cui Vittorio, contestato in questo dal figlio, viveva il suo impegno politico nasceva dal «debito che quella generazione aveva con la sua storia. Il regime e poi la guerra s'erano presi i loro anni migliori». La misura scaturiva da quelle ferite ma non solo, c'era anche un motivo positivo legato al primato della politica: erano quelli gli anni della «religione della politica» scrive Follini, e chi si impegnava erano per lo più «persone lontane da ogni forma di fanatismo, da ogni culto dogmatico delle proprie ragioni. Erano tutti figli del primato della politica» (pagina 78). Una politica intesa come fatto umano, cioè complesso, in cui inevitabilmente «il bene e il male risultano sempre strettamente intrecciati, un mondo che «mescola il grano e il loglio e non si prova neppure a cercare di separarli con un taglio troppo netto. Così accade spesso che le cause migliori si facciano largo attraverso espedienti, complicità,

perfino patti scellerati. E che il patto col diavolo risulti a volte l'unico modo per far progredire una causa che si pretende angelica o quasi. Paradossi di quella stagione, e forse di tutte le altre. Ma questa, per l'appunto, è la politica» (pagina 84).

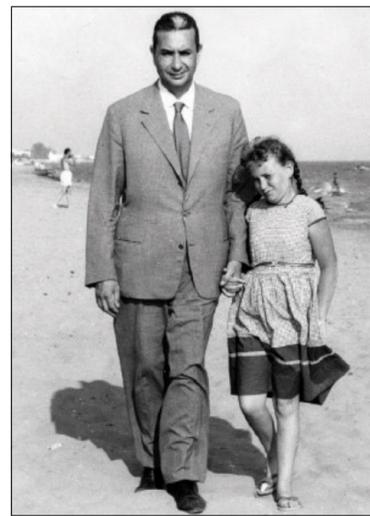
Da questa concezione della politica ne discende che questa dimensione sia «da vivere con la giusta, accorta, prudente discreta misura». (pagina 95) Così fa Vittorio seguendo come punto di riferimento un partito e un esponente politico che del senso della misura erano campioni eccellenti. Scrive il figlio del padre che «s'era scelto un partito che viveva appunto di misure e di proporzioni (...) nella comune convinzione che il senso del limite sia quasi sempre una virtù e quasi mai una pavidità» (pagina 97). Follini parla di «senso del limite», che si potrebbe declinare anche come «senso del peccato» un concetto che si intuisce in controllo quando parla di Aldo Moro e del suo «pessimismo dell'uomo di fede che fa i conti con le imperfezioni umane e con il senso dei propri limiti» (pagina 115).

«Beneficio d'inventario»

è un omaggio ad una generazione che si affacciava nel mondo in un periodo storico contraddistinto da molte illusioni e da qualche ingenuità

Viene in mente la bella canzone *Costruire* di Nicolò Fabi che canta quello che esiste tra l'entusiasmo dell'inizio e quello della fine: «Nel mezzo c'è tutto il resto / E tutto il resto è giorno dopo giorno / Silenziosamente costruire / E costruire è sapere / È potere rinunciare alla perfezione». In quell'avverbio la cifra dell'esistenza di uomini che hanno esercitato il senso della misura e del limite, servendo il Paese e il partito senza protagonismo e pose scomposte.

Quanti anni luce distanziano quel mondo, che era l'Italia della seconda metà del Novecento, dalla nostra contemporaneità? Ma non c'era solo Moro che girava intorno alla discreta avventura di papà Vittorio, nel suo salotto romano circolavano tante persone, si potrebbe dire le più disparate. Il figlio si concentra in particolare su due grandi leader, opposti e quindi in qualche modo «convergenti»: lo stesso Moro e Marco Pannella, lo statista e il ribelle. «Moro lo statista governava il territorio della misura, il ribelle si affacciava vorace su tutti i territori dell'eccesso». Si può dire che con la morte del primo spariva anche la misura e all'Italia rimaneva l'eccesso del secondo. A quel Paese sprofondato nella sabbie dell'esagerazione e della «smisuratezza» i Follini, entrambi, non si sono mai appassionati. Forse perché mossi da una passione più forte, meno triste, più vitale. Come un alcolizzato è la persona che meno di tutti gli altri gusta il vino, così è per tutti gli altri campi della vita: è pro-



Aldo Moro (uno dei principali personaggi del romanzo) sulla spiaggia di Terracina con una delle figlie

prio la disciplina della misura, il «pertugio stretto» lo chiama l'autore nel libro, che permette alla vita di fluire e di lasciarsi gustare.

Il «misurato» Vittorio era tutto tranne che un uomo gretto, pavido, o rinunciatario, al contrario era un attento esploratore del mondo e delle sue nuove forme con cui, magari con accelerazioni improvvise, si manifestava. C'è una parola che viene spesso ripetuta nel romanzo che dice bene questa verità: «per mio padre la politica non era un'attività. Era una curiosità» (pagina 93). Quella curiosità che lo portava a frequentare, stimare e confrontarsi con persone come Moro e Pannella, infatti «mentre gli altri frequentavano tra simili, tutti intenti al loro gioco di squadra, come a assicurarsi a vicenda della propria reciproca fedeltà e della propria vocazione clnica, a lui invece piaceva guardare oltre lo steccato, in cerca di emozioni che fossero più forti delle consuetudini» (pagina 140). Anche qui: quanta distanza dal mondo di oggi così autoreferenziale, in cui, sulla rete, siamo e veniamo tutti «profilati» su noi stessi.

Ma non era solo un atteggiamento intellettuale quello che spingeva l'ex-partigiano; c'era ben altro, una carica di empatia, come si dice oggi, che lo spingeva sempre a cercare «di mettersi nei panni degli altri», come diceva; di considerare il loro punto di vista come qualcosa che non meritava mai gli

anatemati di una troppa netta disapprovazione» (pagina 111), tutto questo era per Vittorio «un punto d'onore», che lo portava a condurre il discorso pubblico in modo che «doveva sempre svolgersi con gentilezza, senza troppe asprezze, ascoltando e magari facendosi sorprendere dagli altri». Tutto questo non era mai «pianificato, e neppure teorizzato. Più uno stato d'animo che una strategia» (pagina 112).

Viene in mente la definizione che C. S. Lewis dà dell'uomo umile: «Non immaginatevi che un uomo davvero umile, se vi capiterà di incontrarlo, corrisponda a ciò che oggi si suole designare con quell'aggettivo: una persona untuosa e viscida, che dichiara a ogni piè sospinto di non essere nessuno. Probabilmente vi troverete di fronte un uomo vivace e intelligente, che si interessa davvero a ciò che voi gli dite. Se vi riesce antipatico, sarà perché vi sentite un po' invidiosi di uno che sembra godersi così facilmente la vita. Costui non pensa all'umiltà: non pensa affatto a se stesso».

Anche *Beneficio d'inventario* è un «libro nel libro», perché l'umile Vittorio aveva spesso accarezzato la fantasia di scrivere un libro ma tale era rimasta, una fantasia rimasta silente nel discreto cassetto dei sogni non realizzati. Il lettore del romanzo di Marco ritroverà quindi in esso anche il libro di Vittorio, un po' come nell'ultima scena dello struggente film *Big Fish* di Tim Burton in cui il figlio si riconcilia con il padre e gli presta la voce nel raccontare il finale della sua vita. Forse *Beneficio d'inventario* non è il più bello dei libri di Marco Follini ma è il più «sconvolgente e commovente», come sottolinea Filippo Ceccarelli nella sua intelligente e appassionata prefazione, senz'altro è il più sofferto e personale e, quindi, anche universale.

La parabola di un uomo e di un popolo sullo sfondo del rapporto con gli Stati Uniti ai tempi, oggi lontani, della Guerra Fredda

vivendo ha in qualche modo condizionato la scrittura del romanzo. Perché per certi versi questo romanzo è anche una dichiarazione d'amore per il Paese americano, un amore che però si avverte (da Marco soprattutto, perché invece Vittorio il sentimento verso l'America non lo ha mai messo in discussione) come un amore ferito, tradito. Il punto di massima crisi del rapporto tra gli Usa e l'Italia coincide senz'altro con il dramma del rapimento, sequestro e poi uccisione di Aldo Moro, uno dei personaggi principali che si muovono dentro la vicenda raccontata, con mano sapiente e raffinata, dal politico e giornalista Marco Follini.

Narrando la storia di papà Vittorio, l'autore racconta tutta la parabola del Paese concentrandosi inevitabilmente su quella che fu chiamata la cosiddetta «Prima Repubblica». Ma per farlo deve partire dagli anni della guerra. Follini, Marco, classe '54, fa come quel bambino de *L'albero della vita* di Terrence Malick che chiede alla mamma che lo sta mettendo a letto: «Mi racconti qualcosa di prima

In un sistema di scatole cinesi anche il riluttante Vittorio è a sua volta figlio di un militare che è stato catturato e imprigionato in Texas e tornerà dagli Usa solo al termine della guerra e qui spunta l'altro grande protagonista del romanzo, oltre al duo padre/figlio: l'America. Per il partigiano Vittorio l'America è la nazione che sacrificando i suoi figli è venuta a liberare Paesi lontani, anche molto lontani come l'Italia. Agli italiani di quella generazione, schiacciati dal passato, l'America affascina perché appare come portatrice di futuro: «L'America incarnava soprattutto, almeno agli occhi di mio padre, un'idea di futuro. Sembrava (ed era) sempre un passo più avanti. Ci sollecitava a correre, anticipava le nostre tendenze, ci dava ap-

testi sono firmati da suor Rosanna Pitarresi, Figlia della Carità. La presentazione dell'opera musicale ha avuto luogo a Roma, presso la Casa Provinciale dei Missionari Vincenziani d'Italia, alla presenza, tra gli altri, della Famiglia vincenziana, del prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini, e del direttore di Tv2000, Vincenzo Morgante. Nel suo intervento il prefetto Ruffini ha affermato che «la storia di san Vincenzo de' Paoli non è chiusa nel passato, è una storia che ci parla ancora, ci parla di una strada stretta ma possibile per la pace in tempo di guerra, ci parla della strada stretta ma possibile per un'economia più giusta e una carità strutturale».

Un'opera musicale su san Vincenzo de' Paoli

«Fino alla fine»

È stata presentata nei giorni scorsi dal gruppo musicale GCM Music, in collaborazione con Bluverve Academy, nell'ambito del quattrocentesimo anniversario della Fondazione della Congregazione della Missione, *Fino alla fine. San Vincenzo de' Paoli, messaggero e servo*. Si tratta di una produzione della Congregazione della Missione (Curia Generalizia e Provincia Italiana): sarà tradotta in diverse lingue e pubblicata sulle varie piattaforme musicali. La produzione ha contemplato il coordinamento di padre Salvatore Fari, missionario vincenziano e la regia del maestro Claudio Mantegna, che ha curato le musiche, mentre la sceneggiatura e i

«MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER»

Con un piede solo sulla terra e nel Cielo

«L'antica leggenda narra del gigante Anteo, il più forte di tutti gli uomini sulla terra; nessuno poteva vincerlo, finché un giorno, durante una battaglia, uno lo sollevò dal suolo, così il gigante perse la sua forza, che gli proveniva dal contatto con la terra. L'uomo, che vuole abbandonare la terra e scappare dai bisogni del presente, perde la forza, che continua a conservare attraverso energie misteriose ed eterne. La terra rimane nostra madre, come Dio rimane nostro padre: solo chi rimane fedele alla terra, verrà messo dalla terra tra le braccia del padre» (conferenza dell'8.2.1929).

Per una volta commentiamo Bonhoeffer con Bonhoeffer, accogliendo il suo monito rivolto ai cristiani affinché rimangano fedeli alla terra, non fuggendo in ipotetici cieli mistici, con una «fantasia religiosa incontrollata» (lettera del 18.12.1943). Dal carcere scriveva alla fidanzata, nell'agosto del 1943: «Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo». Quanto è vero, ieri, oggi e sempre... (Ludwig Monti)